NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Di Marco, *Satyriká. Studi sul dramma satiresco*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce 2013, 359 pp.

Il volume nel quale Massimo Di Marco ha raccolto una serie di suoi articoli sul dramma satiresco, dagli anni sessanta fino ad oggi, costituisce un contributo di primaria importanza ed è assolutamente benvenuto per gli studi di teatro greco e dramma satiresco in particolare.

Vi sono riuniti quattordici studi già pubblicati in varie sedi, ai quali l'A. ha aggiunto cinque lavori inediti: sono i numeri 4, 14, 16, 18, 19. Si tratta di contributi sia su aspetti generali del dramma satiresco nel suo svolgimento storico, dal sec. V all'età ellenistica, sia di interventi puntuali, esegetici e critico-testuali, su passi di drammi di Eschilo, di Euripide e di Licofrone. Nell'insieme è dunque uno strumento prezioso per chi si accosti, sotto i più diversi aspetti, a questo genere 'minore', ma importantissimo del teatro greco, sul quale esistono sì valide opere, ma non così numerose da far sì che il tema sia stato ormai completamente chiarito e sostanzialmente esaurito: tutt'altro!

Il volume si articola in quattro parti: I satiri sulla scena, Il dramma satiresco di Eschilo, Il *Ciclope* (ovviamente di Euripide), Il dramma satiresco di età ellenistica.

La prima parte comprende quattro contributi sul dramma satiresco come genere e su alcuni tratti particolari che lo contraddistinguono. Il primo saggio, *L'ambiguo statuto del dramma satiresco*, serve ottimamente da introduzione: l'A. vi delinea i tratti fondamentali del dramma satiresco e ne analizza l'evoluzione. Di riflesso anche la storia della tragedia viene illuminata, valorizzando una osservazione aristotelica che individuava, agli albori del genere tragedia, un suo progressivo emanciparsi dall'elemento burlesco, in favore di un peso sempre maggiore della *σεμνότης*, che finì per divenirne il carattere costitutivo. Rilevanti le osservazioni sulla presenza di elementi che potremmo definire leggeri ancora nella prima produzione tragica di Eschilo. Ad Eschilo sembra giusto riferire una sorta di fissazione delle caratteristiche del dramma satiresco: il *mythos* che, pur ricondotto a pochi elementi essenziali, rimane tuttavia strettamente agganciato al patrimonio tradizionale, la sostanziale fedeltà dei caratteri 'seri' al loro *status* mitico e l'importanza degli elementi fantastici e mirabolanti. Questi aspetti risultano fortemente distintivi rispetto ad un genere che proprio al tempo dell'attività di Eschilo si afferma: la commedia. La vicinanza con la commedia, rappresentata dal comune scopo del *γελοῖον*, rese per così dire instabile il genere satiresco, favorendone una progressiva ibridazione: è questo un tema sul quale l'A. torna a ragione molto spesso, anche in altri contributi. Del tutto convincente anche l'analisi della funzione "sociale" del dramma satiresco, nel quale l'A., criticando alcune interpretazioni recenti, nega ogni valore didascalico, riconoscendone le finalità eminentemente giocose e distensive.

Il secondo contributo, *Sull'impoliticità dei satiri*, analizza il carattere di queste figure tradizionali, che è eminentemente ferino e 'impolitico', legato ad un mondo altro rispetto a quello della civiltà incarnato nella *polis*. Anche riguardo a questo aspetto è notevole l'analisi della evoluzione del genere, condotta soprattutto attraverso lo studio del *Ciclope* euripideo e del ruolo più "civile" rivestito in esso dai satiri. Questo tratto è importante per intendere l'evolversi del genere e, alla fine del sec. V, la progressiva perdita della identità originaria eschilea, che si riflette in una sempre maggiore interazione con la commedia, determinandone, di converso, anche alcuni aspetti della evoluzione verso tematiche meno 'impegnate'. Nel terzo saggio, *Il riso nel dramma satiresco*, l'A. torna in particolare su di un tema già toccato nei due saggi precedenti: la diversa natura del riso satiresco e di quello comico. Il dramma satiresco ha il proprio riferimento archetipico nella tragedia ed i suoi criteri di svol-

gimento sono la verosimiglianza e la concatenazione logica, sebbene costantemente ‘condite’ dal controcanto dei satiri, sfrenati e burleschi; la commedia invece – si parla naturalmente dell’*archaia* – ha nel paradosso, nel ‘mondo alla rovescia’, uno dei principali motori del riso. All’approfondimento di questo particolare aspetto è dedicato il saggio quarto, *La commedia, i satiri e la libertà di parola*, nel quale si esamina l’ingresso dei satiri sulla scena comica anche in relazione al fenomeno, per alcuni correlato, della sostituzione, non sappiamo quanto esteso, del dramma satiresco nella tetralogia con una tragedia a lieto fine: ne abbiamo peraltro l’unica testimonianza sicura nell’*Alceste* euripidea. L’A. nega, io penso a ragione, un diretto rapporto con i vari tentativi di limitare per legge l’eccessiva libertà di satira della commedia (ὄνομαστὶ κωμωδεῖν), e vede piuttosto un interagire di fenomeni strettamente connessi con l’evoluzione e il progressivo esaurirsi del genere satiresco ‘puro’ nel corso della seconda metà del sec. V.

La seconda sezione comprende una serie di studi sul dramma satiresco di Eschilo. Il saggio n. 5 (*Il dramma satiresco di Eschilo*) è una ricca introduzione generale ad Eschilo satirico, nel quale si analizzano i tratti più significativi di quanto resta di questa produzione. Ancora una volta sono posti in evidenza gli elementi fantastici e meravigliosi e il trattamento del γελοῖον secondo una stilizzazione che, pur mantenendone intatta la *vis*, si colloca su un piano essenzialmente diverso da quello del γελοῖον dei comici. I saggi 6 (*Studi sul dramma satiresco di Eschilo, I: Θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασταὶ*) e 7 (*Sul finale dei Theoroi di Eschilo*), sono dedicati appunto ai frammenti dei *Theoroi*. Particolarmente prezioso il n. 7 che discute numerosi passi di questo dramma del quale i papiri hanno restituito qualche brano cospicuo: particolarmente felice l’interpretazione degli oggetti che i satiri portano in scena, identificati dall’A. come strumenti da gogna che vedranno trasformati i satiri in animali da soma, costretti a trainare il carro dionisiaco; questo contro la meno convincente interpretazione di alcuni studiosi che vi vedevano oggetti relativi alle gare ginniche.

Ricchi di spunti e di osservazioni sempre molto ragionevoli, che criticano talune interpretazioni più azzardate, sono i saggi n. 8 (*Sulle Trophoi di Eschilo*), n. 9 (*Eschilo, Dyc. 780-781*), che discute un importante passo del *Diktys*, n. 10 (*La follia di Licurgo*), su una reminiscenza di Eschilo satirico in un frammento di Timone (dei cui *Silli*, come è noto, Di M. ha pubblicato un’importante edizione commentata, Roma 1989), n. 11 (*P.Oxy. 2254, I Thalampoioi di Eschilo?*). Un’analisi dettagliata di un passo della *Circe* e dei suoi rapporti con il *Pluto* aristofaneo costituisce il saggio n. 12 (*Μεμωγμένον σκῶρ ἐσθίειν: dalla Circe di Eschilo al Pluto di Aristofane*), che chiarisce adeguatamente i limiti delle allusioni del comico.

I saggi 13 (*Una parodia di Saffo in Euripide*), 14 (*Una parodia di Anacreonte e le so-pracciglia di Sileno*) e 15 (*Un singolare agone musicale*), riguardano Euripide e il suo *Ciclope*. Nei primi due sono analizzati casi di parodia euripidea da poeti lirici (Saffo e Anacreonte), ricchi di osservazioni puntuali per lo più assai illuminanti. Nel saggio n. 15 l’A. interpreta in dettaglio lo strano agone musicale cui si accenna in *Cycl.* 323-328, dove, contro Ussher, chiarisce il valore che egli ritiene di dover attribuire all’espressione “percuotere il peplo” come movimento dello stomaco contro la veste, in seguito all’ebbrezza, movimento parodisticamente ritmico e ‘musicale’. L’ipotesi, che potrebbe non convincere fino in fondo (cfr. M. Napolitano, *Una lunga fedeltà*, “Dionysus ex machina” 5, 2014, 44-45), è tuttavia ragionevole e ben argomentata. La sezione euripidea si conclude con il saggio n. 16 (*Sulla ‘vedovanza’ dei satiri*), volto a chiarire un luogo oscuro del *Ciclope* (vv. 439-440).

I saggi 17-19 formano una sezione dedicata al dramma satiresco in età ellenistica: nel loro insieme costituiscono un contributo di grande importanza, nel quale, oltre all’esame puntuale di alcuni frammenti, l’A. ha l’opportunità di proporre numerose osservazioni che costituiscono un complemento e un approfondimento di quanto detto nei contributi della prima sezione, cioè sulla storia e l’evoluzione del genere. Il dramma satiresco ellenistico, del quale

restano purtroppo scarni e difficili frammenti, conobbe da un lato un progressivo appiattimento sulla commedia, con l'introduzione di personaggi e argomenti contemporanei (cfr. l'*Agen* di Pitone, TrGF I 92 F 1, incentrato sul celebre 'affair' di Arpalò, e il *Menedemo* di Licofrone, TrGF I 100 F 2-4, satira, probabilmente più sorridente che malevola, del celebre filosofo di Eretria e del suo frugale stile di vita), dall'altro vide anche un tentativo di restaurazione delle antiche caratteristiche del genere, messa in risalto ad esempio da un epigramma di Dioscoride per la tomba di Sositeo (AP 7.707), nella quale il drammaturgo viene indicato come restauratore del più antico e genuino spirito satiresco. In effetti nel dramma di cui rimangono frammenti meno avari, il *Dafni ovvero Litiense*, l'ambientazione che, sebbene microasiatica, non può non richiamare scenari bucolici, potrebbe costituire la rivisitazione e trasfigurazione in chiave ellenistica (finanche teocritea!) delle più antiche caratteristiche dei satiri: il loro profondo nesso con le forze primigenie ed elementari e la loro alterità rispetto al mondo 'ordinato' della polis, aspetti ai quali l'A. ha dedicato il proprio saggio n. 2. Nel saggio n. 17 (*Poetica e metateatro in un dramma satiresco d'età ellenistica*) si discute un problematico frammento recuperato dai papiri (TrGF II 646a) nel quale Sileno sembra rivolgersi direttamente al pubblico chiedendone l'approvazione. L'attribuzione del frammento ad un dramma satiresco, piuttosto che ad una commedia come sostenuto da alcuni, è argomentata dall'A. mi pare in maniera persuasiva: in questa prospettiva il frammento sarebbe un documento di quell'avvenuta ibridazione tra dramma satiresco e commedia, più volta evocata dall'A. e che trova, ad esempio, un parallelo nell'*Eracle* satiresco di Astidamante II (TrGF II 60 F 4). Accanto a osservazioni su punti particolari, l'A. avanza anche una ipotesi di attribuzione del frammento al *Dafni ovvero Litiense* di Sositeo, che egli (diversamente da altri: cfr. ad es. G. Xanthakis, "AC" 1994, 237-250) ritiene, io credo a ragione, un dramma satiresco e non una tragedia. L'ipotesi è naturalmente seducente e presentata con tutta la prudenza del caso (prudenza e onestà contraddistinguono costantemente le proposte dell'autore); l'attribuzione non manca di appigli ragionevoli, ma non possiamo nasconderci alcune difficoltà: prima fra tutte quella che deriva dall'immagine di un Sositeo, quale traspare dall'epigramma di Dioscoride, restauratore del genuino spirito satiresco antico e quindi paladino proprio di una reazione contro l'ibridazione tra commedia e dramma satiresco, di cui nel *Dafni* sembra (ma la prudenza è d'obbligo) che si scorgano segni sicuri. Certo gli elementi dei quali disponiamo sono talmente pochi ed incerti che ogni soluzione risulta assai ipotetica e sfuggente.

I due ultimi capitoli, n. 18 (*Il lupino "empio e plebeo"*) e n. 19 (*Sul Menedemo di Licofrone*), sono dedicati appunto al *Menedemo* del poeta di Calcide, uno dei più rinomati tragediografi di età ellenistica, inserito nella celebre Pleiade, attivo produttore di testi teatrali (io credo soprattutto prima del suo trasferimento ad Alessandria), del quale rimangono purtroppo frammenti miserrimi. Il *Menedemo*, nel quale Sileno è invitato ad un convito, molto frugale, in casa del filosofo, conteneva una racconto burlesco dell'estrema povertà della sua mensa, ricca unicamente nella parte finale, quella destinata alle conversazioni filosofiche. Il saggio 18 consiste nella proposta esegetica circa TrGF I 100 F 2, 8-10 di attribuire non al lupino ma al παῖς che serviva in tavola, menzionato nel verso precedente, i due aggettivi, solitamente designanti persone, ἀλιτήριος e δημόνοικος (correzione di Casaubon); ciò comporta il ritocco della punteggiatura e l'integrazione di δέ dopo ἐχόρευε. Il testo così ne guadagna certamente in chiarezza e sintassi, anche se qualche dubbio può nascere dall'anapesto in quinta sede con fine di parola dopo le due brevi, che l'A. giustifica con la grande libertà della versificazione di Licofrone satiresco. Il conclusivo saggio n. 19 affronta il complesso problema dei tre frammenti che ci sono tramandati, soprattutto tentando di risolvere una contraddizione che vi sarebbe tra il tono "positivo" dei primi versi (fr. 2, 1-5) e quello apertamente sarcastico degli ultimi (fr. 2, 6-10). L'A. immagina che i primi siano volutamente, forse ambigualmente posi-

tivi, nell'intento di Sileno, già ammesso al convito, di invogliare i satiri ad entrare e coinvolgerli così, giacché perennemente famelici, nell'austero banchetto imbandito dal filosofo. La proposta è molto interessante, e comporta la giusta ipotesi che i due 'spezzoni' citati da Ateneo non debbano essere per forza molto vicini, come a prima vista parrebbe suggerire il testo di Ateneo con il generico καὶ προελθῶν interposto tra la prima e la seconda parte del fr. 2. Non è forse neppure così necessario pensare che il passo di Ateneo, che introduce le citazioni, rappresenti una sorta di parafrasi dell'antefatto del dramma: il motivo dei conviti di Menedemo, con il loro rigoroso ordine e la loro sobrietà, era un dato diffuso, che risaliva almeno ad Antigono di Caristo, dal quale Ateneo dichiaratamente dipende. È infatti improbabile che Ateneo avesse una conoscenza diretta del testo del *Menedemo*, che, come la gran parte della produzione tragica (e satiresca) di età postclassica ed ellenistica, dovette smarrirsi molto per tempo. Le preziose informazioni raccolte da Ateneo risulteranno a una o forse più fonti intermedie e come tali essere valutate. Anche la valutazione decisamente sarcastica di questo discorso di Sileno dovrebbe essere attenuata, o perlomeno letta in controluce, data la 'materialità' del personaggio e dei suoi satiri. Non è affatto certo che il dramma di Licofrone consistesse in un attacco al filosofo: se infatti Ateneo (2,55C) parla di καταμώκησις e di διασκώπτειν, Diogene Laerzio (2,139) qualifica il dramma come ἐγκώμιον. In ogni caso, è una ulteriore prova che un'esatta cognizione del dramma nel suo insieme era perduta per i nostri testimoni.

La raccolta è completata da una bibliografia a conclusione del volume, dall'indice dei nomi e delle cose notevoli e da quello dei termini greci discussi.

Come è facile osservare, si tratta di un'opera fondamentale nello studio del dramma satiresco, della quale credo sarà impossibile prescindere per chi si dedica ad indagare questo genere drammatico e, più in generale, la storia del teatro greco. Il suo valore consiste non solo nell'ampiezza e varietà delle tematiche affrontate, da quelle più generali e storico-letterarie fino all'esegesi di passi particolari, ma anche nell'equilibrio critico, nella ponderazione delle argomentazioni, e nella raffinata dottrina che, sempre aliena da inutile sfoggio, sostiene e informa costantemente il lavoro dello studioso.

Università di Siena-Arezzo

PAOLO CARRARA

L. Di Giuseppe, *Euripide. Alessandro*, Pensa MultiMedia ed., Lecce 2012, pp. 219

Lo studio di Lidia Di Giuseppe sui frammenti dell'*Alessandro* euripideo, iniziato nel 2001 con un articolo sul prologo dell'opera ("ARF" 3, 2001, 67-73), continua e si estende, in questo volume, a tutti i frammenti della tragedia.

Il libro è suddiviso in due parti: l'ampia *Introduzione* (9-42) e la *Ricostruzione della tragedia* (45-195), cui seguono una vasta bibliografia (197-213) e un *index locorum* (215-219), non sempre di facile consultazione.

Nell'introduzione l'autrice, dopo aver analizzato e commentato la tradizione diretta (cioè i papiri) dei frammenti dell'*Alessandro* e la trilogia in cui la tragedia era inserita (9-13), si concentra sulla fortuna del mito di Paride, dall'epoca arcaica fino allo Ps.-Apollodoro (14-36). L'esame degli autori precedenti e successivi a Euripide e delle testimonianze figurative porta la Di G. a indicare come innovazione euripidea la drammaticità del personaggio di Cassandra, sulla quale il tragediografo insiste, nella stessa trilogia, anche nelle *Troiane* (p. 39 e n. 65).

La seconda parte del volume è divisa in otto paragrafi, ognuno dei quali contiene una proposta di ricostruzione delle diverse parti della tragedia, dal prologo alla conclusione (45-180); nell'ultimo paragrafo sono contenute le riflessioni finali sull'*Alessandro* e un'analisi dei singoli personaggi.

In questa parte la studiosa imposta la ricostruzione della tragedia come un'edizione critica: riporta infatti il testo di tutti i frammenti dell'*Alessandro*, rispettando l'ordine e la numerazione dell'edizione di R. Kannicht (*TrGF V*, Göttingen 2004), con un apparato critico, di tipo positivo, che contiene tutte le varianti e le congetture degli studiosi, comprese quelle avanzate dall'autrice. Nell'apparato non manca qualche imprecisione ed indicazione non chiara. L'autrice ha usato questo metodo anche nell'analisi della *hypothesis* (27-33): a proposito di questa, al r. 19 suggerisce di correggere il trådito ἐκάστ[ο]υς ἔλαβε in αὐτοὺς κατέβαλε e motiva questa scelta ricorrendo non solo al significato che può assumere καταβάλλω, ma anche a esempi tratti da testi, e avanzando infine la propria spiegazione del tipo di errore che il copista potrebbe aver commesso (31-32). Ancora nella *hypothesis*, al r. 22, accoglie l'integrazione di Huys στεφθ[ε]ῖς e propone di leggere ἔτι δὲ πάλην nella corrotta sequenza ἔτι ἴδαπαξήτην del papiro; in questo caso l'autrice argomenta la sua scelta soprattutto sulla base delle conoscenze sulle gare comprese nel pentathlon (32-33). Va tuttavia notato, anche se potrebbe trattarsi solo di un refuso di stampa, che l'uso delle *crucis* (ἔτι δὲ πάλην†) per segnalare la propria congettura, così come anche quelle di Coles, Bremer e Huys (29 e 32-33), è improprio e pertanto fuorviante. La *crux* deve segnalare il testo corrotto, e quindi non le congetture, che propongono un testo corretto e pienamente comprensibile.

Per quanto riguarda il testo della tragedia euripidea, l'autrice, oltre a discutere ampiamente le numerose proposte di altri studiosi, presenta tre sue ipotesi, una sul fr. 41a, che fa parte del prologo (50 e 51), una sul fr. 61b, parte dell'agone (104-105 e 111-112) e l'ultima sul fr. 62a, che contiene parte del complotto contro il protagonista (132-133 e 135). Il fr. 41a consiste nella seconda parte del primo trimetro del dramma: per il primo emistichio sono state proposte diverse integrazioni; la studiosa le discute e propone a sua volta due ipotesi, delle quali una sola, l'unica ammissibile, compare effettivamente anche nell'apparato: l'integrazione [πεδίων Φρυγῶν μὲν] καὶ τὸ κλεινὸν Ἴλιον / ἦκω, a sostegno della quale la Di G. cita passi di altri prologhi euripidei, sembra persuasiva, in particolare per l'idea di un accusativo di moto retto da ἦκω, come nel v. 1 delle *Baccanti*. La prima proposta [ἦκω τὸν Ἴδην] non può invece essere accolta, perché τὸν Ἴδην è grammaticalmente scorretto (l'Ida è sempre femminile) né si può pensare a un refuso per τὴν, perché metricamente impossibile: in quella sede infatti è necessaria una sillaba breve.

La congettura dell'autrice μία δὲ γονὰ τὸ δυσγενὲς τό τ' εὐγενὲς per il v. 7 del fr. 61b viene stampata direttamente nel testo in luogo di μία δὲ γονὰ τό τ' εὐγενὲς καὶ δυσγενὲς della tradizione ms., dove si sarebbe prodotta un'inversione dei due sostantivi, inversione che avrebbe spinto il copista a introdurre un καί. In effetti, come afferma la stessa Di G., questa ipotesi può chiarire anche il valore dell'αὐτὸ del verso dopo νόμῳ δὲ γαῦρον αὐτὸ κραινεὶ χρόνος: il senso dei vv. 7-8 sarebbe quindi "Unica <fu> la generazione sia per la non nobiltà che per la nobiltà, / ma il tempo per convenzione rende questa un motivo d'orgoglio" (106).

Per il fr. 62a viene infine proposta in apparato, con una breve spiegazione nel commento, l'integrazione della parte iniziale di due versi, che meritava una più ampia argomentazione.

La studiosa, nella ricostruzione dell'*Alessandro*, oltre all'aspetto filologico e testuale, esamina anche la struttura della tragedia, naturalmente nei limiti consentiti dalla frammentarietà del testo. In questa indagine ripropone infatti le questioni sollevate dalla critica e, tra le varie proposte degli studiosi, accetta quelle più coerenti con la sua visione dell'opera, motivando sempre le proprie scelte, come quella di supporre che il coro principale fosse composto di fanciulle, probabilmente ancelle della regina (40-42); o quella di indicare in Afrodite o nel mandriano i personaggi che possono recitare il prologo (46-52); o ancora quella di identificare in Ecuba il personaggio che, nella scena dell'agone, si oppone alla partecipazione di Paride ai giochi funebri (78-81). La trattazione, concentrandosi contemporaneamente su più aspetti,

risulta vivace e interessante: ma, allo stesso tempo, il volume sarebbe forse stato di più facile consultazione se l'edizione critica *stricto sensu* fosse stata separata dalla traduzione e dal commento. Sembra infatti che sia proprio questa disposizione a costringere l'autrice, in alcune occasioni, a relegare in lunghissime note aspetti anche interessanti del commento stesso: vd. ad es. n. 61 (67 s.), n. 92 (84 s.), n. 125 (103 s.), n. 150 (120 s.), n. 152 (123), n. 198 (151 s.), n. 221 (165 s.).

Nell'ultimo paragrafo, *Per una valutazione dell'Alessandro* (181-195), oltre a riproporre e approfondire alcune delle considerazioni già presenti nelle pagine precedenti (come, ad es. a p. 183 e note 249, 250, quella sul coro secondario, che diviene spunto per una discussione sulla tematica dello scontro tra classi sociali affrontato da Euripide più volte nelle sue tragedie), la studiosa mette in risalto le caratteristiche dei singoli personaggi. Tra questi, particolare rilievo è dato alle figure di Ecuba, di cui riconosce il ruolo fondamentale nello svolgimento della trama (186); di Deifobo, che la Di G. vede come possibile innovazione euripidea poiché il tipo di rapporto che lo lega a Ettore e Paride non si ritrova nella tradizione (188); di Cassandra, di cui sottolinea una possibile interessante evoluzione dall'*Alessandro* alle *Troiane* (190 e n. 263); di Alessandro-Paride, che Euripide avrebbe reso un eroe diverso, più positivo, rispetto a quello della tradizione (191-192).

In conclusione si può affermare che l'analisi risulta ampiamente documentata, ricca di citazioni e confronti con autori antichi e critici moderni e che in effetti uno dei maggiori pregi del volume è proprio quello di fornire un quadro esauriente sullo stato attuale degli studi sull'*Alessandro*.

Alcune imprecisioni disturbano un po' la lettura. Oltre all'erroneo uso delle *crucis* sopra menzionato, si nota una certa disomogeneità nell'impiego di alcune abbreviazioni: si usa di solito "cf.", ma a volte "cfr." (86, n. 93, r. 14; 87, rr. 5 e 7 dal basso; 88, r. 9). Segnalò infine alcuni semplici refusi, che potrebbero facilmente essere rimossi in una seconda edizione: p. 115 una parola greca scritta con i caratteri non greci; 22, r. 3: *da cui il cui fuoco* da correggere in: *da cui il fuoco*; 24, n. 36, r. 3: *dell'eroe, cf.* ... manca l'indicazione del testo che si dovrebbe confrontare (così pure a 120, n. 150, r. 13: *per cui cf.*); 39, n. 65, rr. 1-2: *le vicissitudini* corr. in *le vicissitudini*; 68, r. 1: *Sequenza anapestiche* corr. in *Sequenze anapestiche*; 71, n. 69, rr. 7-8: *Il fatto che ... richiama l'attenzione Sonnino* corr. in *Sul fatto che ... richiama l'attenzione Sonnino*; 108, r. 12: *cosi* corr. in *così*; 110, rr. 3-4 dal basso: *soggetto di ... sono per l'appunto agli uomini* corr. in *soggetto di ... sono per l'appunto gli uomini*; 135, rr. 9 e 11 dal basso: *puo ... piu* corr. in *può ... più*; 140, r. 9: *c'e'* corr. in *c'è*; 162, n. 217, r. 1: *riportto* corr. in *riportato*; 164, v. 37 della traduzione: *vergognodelle* corr. in *vergogno delle*.

Università di Siena, Arezzo

ELETTRA RICCIARDO

Asclepiades of Samos, *Epigrams and Fragments*, edited with translation and commentary by A. Sens, OUP, Oxford 2011, pp. CXVI-353

Per un singolare destino degli studi classici, accade non di rado che autori ed opere poco o punto studiati si trovino a beneficiare, nel volgere di pochi anni, di rinnovate cure editoriali e critiche. Una sorte di tal genere è toccata ora agli epigrammi (e ai frammenti) di Asclepiade di Samo, che all'alba del nuovo millennio sono stati fatti oggetto di ben tre edizioni commentate, curate rispettivamente da L. A. Guichard (Bern 2004), I. S. Nastos (Heraclion 2006) e Alexander S(ens), a cui vanno aggiunte le monografie di S. Ihm (*Eros und Distanz. Untersuchungen zu Asklepiades in seinem Kreis*, München-Leipzig 2004) e M. Di Marco (*Studi su Asclepiade di Samo*, Roma 2013). Fino alla pubblicazione del volume di Guichard, l'edizione

di riferimento, così come per tanti altri epigrammisti, era costituita dai benemeriti *Hellenistic Epigrams* di Gow e Page, affiancati naturalmente dalle varie edizioni dell'*Anthologia Graeca* (Jacobs, Dübner, Stadtmüller, Waltz ed eredi, Beckby...). Di scarsa risonanza avevano invece goduto le due precedenti edizioni 'separate' del solo Asclep. di O. I. Peters (*Asklepiades von Samos*, Leipzig 1922) e O. Knauer (*Die Epigramme des Asklepiades von Samos*, Würzburg 1935).

Frutto di lunga gestazione e preceduta da un nutrito manipolo di articoli preparatori, l'edizione di S., anche solo ad un cursorio esame, si rivela un lavoro che per la ricchezza della documentazione e la profondità e lucidità dell'analisi è destinato ad imporsi come insostituibile strumento di ricerca per gli studiosi di epigramma greco e di poesia ellenistica in generale. Non si devono tuttavia dimenticare i meriti dell'edizione di Guichard, che anzi ne costituisce un utile complemento: da un lato S. mostra di dare il meglio di sé nell'interpretazione storico- e critico-letteraria, dall'altro l'opera di Guichard risulta più informativa sui dati e gli aspetti relativi alla storia della tradizione e alla *constitutio textus*, e nella discussione delle singole questioni tende ad essere più metodica e sistematica (nulla il recensore può dire dell'edizione di Nastos, irrimediabile nelle biblioteche italiane e sconosciuta persino all'*APH*).

Il volume di S. si apre con un'ampia introduzione (pp. xxv-cix), che prende in esame quanto si può ricostruire della vita di Asclep. (§ I, accompagnato da una raccolta di *testimonia* alle pp. cx-cxiv), retroterra, temi, modelli e tecnica letteraria dei suoi epigrammi (§§ II-V), il suo rapporto con i poeti contemporanei e con la corte di Alessandria (§§ VI-VII), lingua, stile e metrica (§§ VIII-IX), e infine la trasmissione del testo e la tradizione manoscritta (§ X).

A proposito della biografia del poeta, speciale menzione merita l'attraente spiegazione avanzata da S. per l'origine del nome Σικελίδης, attribuito ad Asclep. da Teocrito, Edilo, Meleagro e negli *Scholia Florentina* a Callimaco (Asclep. test. 1-4, 8 S.). Già nel 1890 Haebler aveva ipotizzato una qualche connessione con la Sicilia, che Gow e Page senza mezzi termini giudicavano "invented" (*HE* II 115 e n. 6). A S. va ora il merito di aver sostanzialmente questa ipotesi di un più che verosimile sfondo storico, vale a dire la deportazione della popolazione di Samo in séguito all'insediamento sull'isola, nel 365 a.C., di una cleruchia ateniese: "if Asclepiades' family lived out the Samian exile on Sicily, his nickname is readily explicable" (p. xxxi).

Le sezioni II-VII costituiscono il cuore dell'introduzione e delineano un profilo a tutto tondo del poeta e della sua poesia, debitamente inquadrata nel contesto storico e storico-letterario. Come è facile immaginare, le questioni destinate a rimanere aperte sono molte più di quelle che si possono dire chiuse, soprattutto per quanto riguarda il rapporto di Asclep. con i poeti a lui contemporanei: in situazioni del genere, S. si dimostra equilibrato e cauto, valuta spassionatamente le evidenze ed evita forzature e recise asserzioni, che finirebbero per essere delle petizioni di principio (cf. *e.g.* pp. liv-lv, in cui viene ridimensionata la sicurezza con cui Cameron aveva sostenuto che Theocr. 10.27-28 dovesse precedere Asclep. 5.1). Un altro fattore che S. non perde mai di vista nel corso della sua indagine, e che risulta di particolare rilevanza dal punto di vista metodologico, è quanto la nostra conoscenza dell'epigramma ellenistico sia parziale e condizionata dalle scelte di Meleagro, una parzialità e un condizionamento che sono stati prepotentemente messi in luce dalle testimonianze papiracee, *in primis* dal rotolo milanese di Posidippo (cf. pp. lviii-lx, lxii-lxiii, xc-xcv). Se si può formulare un rammarico, è che l'autore abbia deciso di non affiancare all'analisi retrospettiva una 'prospettiva' sulla fortuna di Asclep. nella letteratura greca e latina (cf. p. liii: "A full accounting of his literary influence on subsequent generations of epigrammatists lies outside the scope of this study"), benché materiale in proposito si ricavi praticamente da ogni pagina del commento.

Di analoghi equilibrio e cautela S. dà prova nella discussione delle due più spinose questioni che uno studioso di epigrammi si trovi a fronteggiare, il dialetto (§ VIII.A) e le attribuzioni (§ X.B), entrambe pesantemente influenzate dalle vicissitudini della tradizione mano-

scritta, alla luce della quale devono pertanto essere esaminate. Per quanto riguarda il dialetto, nel caso di epigrammi che presentino un'alternanza di forme, S. saggiamente sostiene che "it seems best to preserve the dialectal inconsistency rather than regularize in one direction or another" (p. lxx). Sul versante delle attribuzioni incerte, lo studioso conduce una serrata disamina degli argomenti a favore dell'una o dell'altra, ma in conclusione non ha timore di affermare che "the question must be considered open", e anzi invoca "greater caution than has sometimes been displayed by critics" (p. xcvi).

Il rapporto di complementarità tra l'edizione di S. e quella di Guichard è ben evidente nelle sezioni dell'introduzione di carattere più tecnico, vale a dire quelle dedicate alla metrica (§ IX) e alla tradizione manoscritta (§ X.C). Alla prima S. dà un taglio piuttosto 'discorsivo' (pp. lxxx-xc), mentre è a Guichard (113-133) che il lettore deve rivolgersi per trovare dettagliate tabelle sui singoli fenomeni prosodici e metrici. Parimenti, alla rapida presentazione di papiri, codici, testimoni di tradizione indiretta ed edizioni delineata da S. (pp. c-cix), fanno da contraltare le più analitiche e approfondite descrizioni offerte da Guichard (79-102).

Qualche pedanteria sulla bibliografia e sull'introduzione. P. xxii: la pubblicazione della Pauly-Wissowa è terminata nel 1978. – Pp. lxiii-lxiv (cf. anche p. 247, ad *36.2): per il *P.Lit. Goodspeed 2* (qui curiosamente chiamato "*P.Lit. Goodyear 2*") vd. ora C. Meliàdò, "*E cantando danzerò*". *PLitGoodspeed 2*, Messina 2008. – P. lxvi n. 107: su Isillo cf. anche A. Kolde, *Politique et religion chez Isyllos d'Épidaure*, Basel 2003. – P. c: sulla formazione dell'antologia di Cefala va ricordato anche M. Lauxtermann, *The Anthology of Cephalas*, in M. Hinterberger - E. Schiffer (hrsg.), *Byzantinische Sprachkunst*, Berlin-New York 2007, 194-208. – P. cii: anche S., come molti, afferma erroneamente che il codice P contiene 15 libri di epigrammi, ma in realtà ciò che nelle edizioni di AP è indicato come "libro 15" è una creazione di Jacobs, che nella sua seconda edizione (1813-17) accorpò artificialmente sotto questo titolo tre brevi sillogi epigrammatiche presenti nel codice P, ma di fatto distinte e seriori rispetto ai 14 libri della raccolta maggiore, che si è soliti chiamare *Anthologia Palatina*. – P. civ: il Leid. B.P.G. 34B fu copiato da Scaliger non direttamente su P, che egli non vide mai, ma sulla base delle trascrizioni di P inviategli da Gruter e Salmasius (vd. R. Aubreton, "RHT" 10, 1980, 20-23). – P. cv: sul Matr. 4562 cf. ora Francesca Maltomini, "RPh" 85, 2011, 295-318. – P. cvi: il Vat. Barb. Gr. 123 non è autografo di Giano Lascaris (vd. A. Meschini, "RFIC" 103, 1975, 56-70). – P. cvii: la data dell'edizione lascariana dell'API è 1494, non 1474. – P. cviii: l'edizione Wecheliana dell'API non fu curata da A. Wechel, bensì stampata "apud Andreae Wecheli heredes". – P. cxv: la segnatura del codice S^C è Paris. Suppl. Gr. 352 (come peraltro è correttamente indicato a p. cvi).

All'introduzione seguono gli epigrammi e i frammenti (pp. 1-345), per ciascuno dei quali si danno nell'ordine il testo critico, la traduzione inglese, un riassunto minimo, una nota introduttiva su temi, modelli *et sim.*, e infine il commento verso a verso. Per gli epigrammi è stata (opportunamente) mantenuta la numerazione stabilita da Gow e Page in *HE* e ripresa già da Guichard: 1-33, epigrammi di sicura attribuzione; *34-*39, epigrammi di attribuzione incerta tra Asclep. e Posidippo; *40-*47, epigrammi di attribuzione incerta tra Asclep. e altri autori (l'unica differenza è che il nr. 47 di Gow-Page è diventato in Guichard fr. 1 e in S. nr. *48, mentre al nr. *47 Guichard e S. collocano l'epigramma AP 13.29, che in *HE* corrisponde a Nicaenet. 5). Per quanto riguarda i frammenti, dei 6 pubblicati da Guichard come fr. 1-6, S. ne riprende 5 (viene escluso fr. 2 G. = [Archil.] *FGE* 540-541), numerati *48-*52.

Il testo è costituito con intelligenza e ponderazione, ed è senza dubbio il migliore oggi a disposizione. In vari punti esso segna un condivisibile ritorno a Gow-Page contro Guichard: in alcuni casi quest'ultimo aveva difeso una paradosi poco convincente (3.1) o francamente insostenibile (22.3-4; 25.8), mentre in altri aveva accolto congetture tutto sommato superflue

(11.4; 13.3; 20.2) o troppo incerte per meritare di essere stampate a testo (17.6; 24.2). Molto spesso il testo di S. si distingue (in positivo) rispetto alle due precedenti edizioni: vd. 3.3; 5.1; 16.3; 17.3; 20.3-4; *34.2; *38.4; *41; *43.3; *45.3. Una speciale segnalazione merita 8.4, in cui il nuovo editore può vantare un'interessante congettura: ἡ δὲ θιγόντ' ἔδακεν (dichiaratamente fondata su ἡ μ' ἔδακεν κραδίαν di Braun, troppo lontana dalla paradosi), laddove P ha ἡδ' ἐθίγοντ' αἶδα, corretto in ἡδ' ἐθίγοντ' αἶδα da C. Da ricordare inoltre la palmare integrazione παῖδ' ὑποδεξαμένα a fr. *48.2 (che si basa su Call. *Lav. Pall.* 118*). Inevitabilmente *desperati* rimangono 16.7, 25.1 e *42.1 (oltre ai già ricordati 17.6 e 24.2).

Qualche integrazione e correzione all'apparato (sono stati riesaminati in originale i codici P, Pl e i due testimoni vaticani di App.B-V, Vat. Barb. Gr. 123 e Vat. Gr. 240, di séguito siglati rispettivamente M e V; su riproduzione apogr.G, Leid. B.P.G. 34B, Q, Paris. Gr. 2744, S^C, S^D e il testimone parigino di App.B-V, Paris. Suppl. Gr. 1199, siglato S). – 1.3: le parole δὲ καὶ, aggiunte in Pl da mano recenziere in lacuna, si trovano anche nel Paris. Gr. 2744 (f. 28v), l'apografo di Pl allestito per conto di Demetrio Triclinio, aggiunte in lacuna dallo stesso copista del codice (uno degli scribi che lavorava abitualmente per Triclinio). Secondo A. Turyn, "EEBΣ" 39-40, 1972-73, 422, esse sarebbero una congettura del copista del Parisino, aggiunte in età umanistica in Pl da qualcuno che aveva a disposizione uno degli apografi del Parisino stesso. – 2.2: κόρη P^{ras.}: κόρη P^{a.c.}. – 3: manca nell'apparato delle fonti la menzione degli apografi di P (BGLR). – 4.2: ζώντιον P prima manu. – 4.4: l'errato ἔχει è lezione del solo codice M di App.B-V (notoriamente il più corrotto dei tre testimoni della silloge), mentre S e V hanno ἔχη (= P). – 6.1: σοὶ P^{ras.}: σοὶ P^{a.c.}. – 11.3: με Pl^{a.c.}: Q: μα Pl^{a.c.}. – *Ibid.*: κτείνης P prima manu (t supra η add. C). – 12: in Pl l'epigramma si trova a f. 73v, non 76v. – 12.6: κόρη P^{a.c.}: C^{s.l.}: κόμη P^{a.c.}. – 16.3: μόνω Pl^{a.c.}: Q^{a.c.}. – 16.6: πάλιν S^C comp. S^D. – 17.2: θεὸν P. – 21.1: gli errori πατέρα e χειρὶ si trovano solo nel codice V di App.B-V, non anche in S e M. – 23.1: οὐδ' ἄριος P. – 25: manca nell'apparato delle fonti la menzione degli apografi di P (BGLR). – 25.3: ἔχειν] εἰ¹ P^{ras}. fort. α- P^{a.c.}. – 26.3: ἀριθμῆση P^{a.c.}: -ει P^{a.c.}. – 26.6: τρυφερὰν P: Τρυφέραν Leid. B.P.G. 34B, f. 33r in marg. – 28.2: καὶ δεκάτευς C^{VP}. – 29.2: κειραμένα Q (= Pl^{a.c.}). – 29.3: ἄχει C Pl *Pepl.* Tzetzes: ἔχει P. – *Ibid.*: βεβαρημένου Tzetzes. – 29.4: κρείσσον Pl^{comp.a.c.}: Q: κρείσσον' Pl^{a.c.}. – 32.3: Λυδὴν P: Λύδην Reiske. – 33.2: κήδει P^{a.c.}. – *34 lemma: Εἰρήνην. – *36.1: ᾧ s.l. in rubrica è già in Pl prima che in Q. – *37.3: ὄσφ App.B-V. – *38.1: καθάπερθε è solo nel codice V di App.B-V, non anche in S e M. – *38.3: ἀγλαόν App.B-V. – *39: nel lemma Pl ha Βερονίκας e Q Βερονίκας, mentre al v. 1 dell'epigramma tanto Pl quanto Q hanno Βερονίκας (non Βερεν-, come concordemente affermano tutti gli editori). – *41: andava precisato che la mano che in P itera nel margine esterno il v. 4 dell'epigramma (qui siglata P¹) è J (cf. anche K. Preisendanz, *Praefatio*, in *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et codex Parisinus phototypice editi*, I, Lugduni Batavorum 1911, LXIX n. 1). Inoltre, la lezione δι' ὄσης va assegnata anche a C e C^{marg.}, e πυρκαϊῆς anche a P¹ (= J) e C^{marg.}. – *43 lemma: Ἀσκληπιῶδου Σ^π. Si sarebbe dovuto segnalare che in Σ^π non è conservata la parte centrale dei 4 versi di questo epigramma, a causa di una lacuna materiale nel supporto (che è la p. ε' del codice P). Anzi nell'apparato al v. 3 si attribuisce a Σ^π la lezione ἀδάσσοντι, ma nel codice si legge solo ἀδάσ[. – *44.1: μέθυ Pl^{a.c.}: S^C. – *Ibid.*: ἀμεθύσφ Pl (su questa grafia cf. peraltro la n. *ad loc.*). – *47: Phot. 615.17 corrisponde ora a v 27 Theodoridis (di cui vd. il ricchissimo *apparatus testimoniorum*). – *47.4: Pl ha ὄδωδῶς (ὄδωδῶς Q), che si è tentati di interpretare come ὄδωδ(ε) ὡς piuttosto che ὄδωδῶς (lezione recepita dagli apografi secondari di Pl e dalle edizioni a stampa della *Planudea*). Il testo resta in ogni caso ametrico.

L'imponente commento è il punto di forza del volume e, tanto nelle note introduttive quanto in quelle su singoli versi e parole, rivela una profonda sintonia con il poeta, un'invi-

diabile familiarità con la poesia epigrammatica – o per meglio dire la poesia greca ‘tout court’ – e la relativa bibliografia, un raffinato senso dello stile, un brillante e sempre vigile spirito critico. È fisiologico che ciascun lettore potrà dissentire su questa o quella interpretazione, ma nessuno potrà disconoscere il grande valore di quest’opera, per la quale non si può che esprimere all’autore riconoscenza e sincera ammirazione.

Per concludere, qualche osservazione e integrazione su testo e commento. – 1.2 Στέφανον: di particolare interesse dal punto di vista metodologico l’osservazione che “the modern practice of capitalizing personifications effaces some of the playful ambiguity that would have been felt in antiquity”. – 1.3: la grafia ἦδει- per il comparativo di ἦδύς è costante in P: cf. 19.4, *46.3. – 3.1-2: ottima difesa della congettura βεβαμμένον di Wilamowitz. C.S. Campbell, “ExClass” 15, 2011, 368-369, J. Klooster, “Mnemosyne” 65, 2012, 502 e V. Tammaro, in *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, Firenze 2012, 803-805, preferiscono (con Guichard e altri) il trådito βεβλημένον, ma in tal modo l’anticipazione smussa la ‘pointe’ dell’epigramma, così ben enucleata da S., che si fonda su un effetto di ‘misdirection’: l’amabile fanciulla che si rivela *soggetto*, e non oggetto del desiderio. Condivisibile anche la scelta di stampare al v. 2 ὑψηλῶν: in aggiunta agli argomenti linguistico-letterari, S. giustamente osserva che, trattandosi di una correzione di C, essa ha più probabilità di essere la lezione genuina. D’altra parte è difficile liquidare come banale corruttela la lezione di P ὑψηλόφων (ὑψι- corr. Reiske), e pertanto viene da chiedersi se la coppia di lezioni ὑψηλῶν : ὑψιλόφων non possa essere il frutto di un archetipo con varianti, in linea con l’ipotesi di Al. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 103, secondo cui “Cephalas equipped his text with marginal variants”. – 5.1: vano ogni tentativo di rintracciare la sede in cui Wilamowitz avrebbe pubblicato la palmare congettura τῶφθαλμῶ, che gli viene comunemente attribuita. A quanto pare, il primo ad attribuirgliela è stato Knauer, che rinviava a “Hermes” 14, 1879, 166 (= *Kl. Schr.* IV 4), dove però Wilamowitz aveva proposto τῶ θάλπει: si affaccia allora il forte sospetto che si tratti di una congettura ‘fantasma’, non realmente proposta da Wilamowitz, bensì frutto di una felice ‘svista’ di Knauer, al quale forse dovrà essere in futuro assegnata. – 7.1: per il nome Βιττώ cf. anche Lucill. *AP* 11.196.1 = 78.1 Floridi, *q. v.* – 11.1 νεῖφε: per la grafia del verbo cf. “PapLup” 17, 2008, 69-70. – 11.4: il participio aoristo διαθείς (P : διαθῆς Pl *Suda*) non denota un’azione “temporally anterior to ἀφῆς”, ma è un perfetto esempio di “coincident participle”, categoria brillantemente illustrata da Barrett *ad Eur. Hipp.* 290. – 13.3: per la “juxtaposition of positive and negative forms from the same root” cf. anche *Ione di Chio. Frammenti elegiaci e melici*, Bologna 2013, 121. – 16: con buona ragione S. afferma (p. 103) che “the opening of the poem, by implicitly raising the question of whether the speaker and the poet are identical, is thus emblematic of the problem of epigrammatic voice in general”. Ma è da chiedersi fino a che punto l’ipotesi che la voce narrante sia “one of Asclep.’s partygoers” si possa considerare “the most straightforward explanation”: l’ipotesi di Guichard e altri, che il poeta si rivolga a se stesso, sembra decisamente più concreta (come ha notato anche Klooster, *cit.*, 503-504). – 16.2: su χαλεπή Κύπρις vd. G. Massimilla, “SemRom” 11, 2008, 255-261, che confronta Theocr. 13.71 e Call. *Aet.* 3, fr. 75.49 Pf./Harder = 174.49 Mass., individuando per i tre passi ascendenze nella lirica arcaica. Per ἐληῖσατο cf. anche Agath. *AP* 5.218.4 = 92.4 Viansino (*). – 16.7: in favore del πίνωμεν γεραρῶς di Page cf. *Ione di Chio*, *cit.*, 89-90. – 17.6: non c’è dubbio che “none of the solutions thus far proposed is sufficiently persuasive to be privileged with a place in the text” (da aggiungere al repertorio anche gli improbabili ἐξ ὑμέων τοῦτ’ ἦν εἴ γέ τι βούλομ’ ἔχειν di G. Luck, “GGA” 219, 1967, 53, e ἐξ ὑ. τῶν νῦν πλεῦν ἔτι β. ἔ. di Th. Gärtner, “ExClass” 11, 2007, 27-29), ma forse è una decisione troppo drastica considerare sicure solo le due ultime parole del verso (βούλομ’ ἔχειν) e non anche le prime

due (ἔξ ὑμέων). – 19: tra gli epigrammi erotici in cui la voce narrante è quella di una donna che lamenta la propria condizione, cf. anche Agath. *AP* 5.263 = 85 Viansino e 5.297 = 84 V. – 19.3-4 ἀνιήσας ... γίνετ(αι): S. (con buona parte degli esegeti) preferisce considerare anteriore l'azione del participio rispetto a quella del verbo finito, ma al contempo rileva che l'ipotesi di de Vries, secondo cui il participio esprimerebbe un'azione contemporanea, "has the advantage of reflecting what Hellenistic and later writers understood to be the meaning of Sappho's γλυκύπικρον, (...) namely that love involves a simultaneous mix of pleasure and pain". Tuttavia l'implausibilità dal punto di vista linguistico di considerare 'coincidente' (cf. *supra ad* 11.4) un participio aoristo in dipendenza da un indicativo *presente* (implausibilità che a onor del vero a S. non sfugge) mi sembra decisamente dirimente. – 20.3-4: per l'uso dell'articolo con valore dimostrativo, rinforzato poi da un sostantivo, cf. Bulloch *ad Call. Lav. Pall.* 94. – 23.4: Ar. V. 44 non è certo il solo passo in cui τραυλίζω, τραυλός e τραυλότης sono riferiti a balbuzie e disglossie degli adulti: cf. e.g. Callias *PCG* 24; Aristot. *Aud.* 801b7, *HA* 492b33; Dem. Phal. *FGrHist* 228 F 17a; Strab. 14.2.28 (622 C); Gal. VIII 272 K. *et alibi*; D.L. 5.1; Procop. *Aed.* 1.1.3. E come non ricordare il funambolico epigramma 11 Westerink ("ICS" 11, 1986, 200-201) di Leone il Filosofo? Τραυλός era del resto un soprannome frequente in età bizantina. – 27.1: il nome Κόνναρος ricorre come variante nel proverbio ἀρπαγὰ τὰ Κοννίδα, cui era dedicato il *Giambo* 11 di Callimaco (cf. *Dieg.* 9.12-24; Zen. Ath. 2.77, con Bühler *ad loc.*). – 27.3-4: sul rapporto tra questi versi e *SGO* 19/17/03 cf. E. Magnelli, "Prometheus" 30, 2004, 269-274. – 29.1: per l'*incipit* cf. anche anon. *App.Anth.* II 732.1 Cougny = *IGM* 27.1 (L. Sternbach, "Ceské Museum Filologické" 6, 1900, 293-297) e Mich. Chon. I 147 Lampros (S.G. Mercati, *Coll. Byz.* I 483-488, in part. 486 in appar.). – 31.1: su κενήριον cf. anche Agath. *AP* 7.569.5 = 68.5 V. (unica attestazione nell'epigramma, ereditata evidentemente da Nonno). – 31.3 ἐμὲ μὲν: per questo genere di effetti allitteranti cf. Hopkinson *ad Call. Cer.* 128. – 32.3: *P.Berol.* inv. 21340 corrisponde ora a *SSH* 79A. – 33 intr. (p. 221): un trimetro giambico è con ogni probabilità attestato già nella più antica iscrizione greca nota, la c.d. Coppa di Nestore (*CEG* 454.1): cf. C.O. Pavese, "ZPE" 114, 1996, 9-10 = *Opusc. sel.* 130-132. – *34.2: se con S. si accoglie ἐρχομένην in luogo del tràdito ἐρχόμενοι, viene da chiedersi se l'immagine di Eirenon che esce dai θάλαμοι di Afrodite (che "must be understood figuratively to mean that the girl has been endowed with the attributes of the goddess and their attendants, the Graces") possa essere stata influenzata dalla descrizione esiodea di Pandora in *Op.* 59-82. Per quanto riguarda la paternità della congettura ἐρχομένην, gli editori in maggioranza l'assegnano a Jacobs, che l'ha effettivamente proposta nel suo commento (vd. L. Floridi, "BMCR" 2013.01.06). Stadtmüller e S. l'attribuiscono invece a Martorelli, non senza ragione, dal momento che, prima di Jacobs, essa era stata già avanzata dall'erudito e antiquario napoletano Giacomo Martorelli (1699-1777) nel *De regia theca calamarum* (Neapoli 1756, 22): vd. l'apparato di Austin-Bastanini alla riedizione del nostro epigramma come Posidipp. *126 (su Martorelli in generale cf. P. Matarazzo, *DBI* LXXI, 2008, 361-364, s.v.). – *36.1: sull'accumulazione di epiteti negli inni cf. West *ad Hes. Th.* 320. – *36.6: sulla desinenza di III pers. plur. -οσαν cf. anche R. Browning, *Medieval and Modern Greek*, Cambridge 1983², 29, 81. – *37.3-4: sulle "juxtaposed prosodic variants" è fondamentale N. Hopkinson, "Glotta" 69, 1982, 162-177 (cf. anche *ad* *44.4 χειρί). – *38.2: per la confusione tra ἀργύρεος e ἀργύφειος cf. Barrett, *Coll. Pap.* 287 e n. 8. – *40 intr. (p. 268): "Cephelean poems" non è forse la definizione più corretta per indicare la sequenza in cui questo epigramma si trova iterato nel codice P (dopo *AP* 11.9): si tratta infatti di una sequenza mista (*AP* 11.1-22), che si ritiene derivata in prevalenza da Diogeniano (vd. P. Sakolowski, *De Anthologia Palatina quaestiones*, diss. Lipsiae 1893, 79; F. Lenzinger, *Zur griechischen Anthologie*, diss. Zürich 1965, 21). – *40.6 φεύγετε: cf. anche Agath. *AP* 9.482.27 = 100.27

V. – *44.3: il Διονύσου (da scandire Διδυ-) stampato da Merkelbach-Stauber in *SGO* 01/12/02.51 (Alicarnasso) è solo un refuso, dal momento che la pietra reca l'atteso Διονύσου (vd. foto e trascrizione in S. Isager, "ZPE" 123, 1998, 4-5; sulla grafia cf. Schwyzer, *GG* I 283, Zusatz 3): esso pertanto non può essere invocato come confronto per la scansione Κλεῶ-πάτρης (per la quale peraltro non so quanto sarebbe stato pertinente come parallelo). – *44.4: sul vino come dio cf. *Ione di Chio*, cit., 118, con bibl. – *45.7-8: sulla ricezione del *Catalogo* esiodeo nell'antichità cf. anche i contributi di R. Hunter, H. Asquith e P. Hardie in Hunter (ed.), *The Hesiodic Catalogue of Women. Constructions and Reconstructions*, Cambridge 2005, 239-298. – *48 intr. (p. 335): il distico di Filiada è riedito in *IEG*² II p. 193 (fr. 1), nonché in *FGE* 289-290.

Il volume è sprovvisto di *indices fontium* e di *tabulae comparationis*. Negli utili indici analitici (pp. 347-353) sono registrati gli argomenti e le parole greche, ma non i *loci*.

Abbondano purtroppo refusi e piccole sviste: oltre a quanto segnalato dagli altri recensori (in part. Campbell, 370-371; Klooster, 502 e n. 5; Floridi), ed escludendo i refusi di minore entità, vd. p. xciv r. 8: *LXVIII > *XLVIII; p. 32 r. 1: pentameter > hexameter; p. 73 r. 33: διατιθείς > διαθείς; p. 96, appar. ad 15: caret P > caret Pl; p. 135 r. 14: εἶναι > εἶναι; p. 152 r. 4: Mineur > McLennan; p. 154 r. 3: ψυχῆ > Ψυχῆ; p. 199 r. 24: Ἀχαιοῖς > ἄπασιν.

Università di Venezia "Ca' Foscari"

FRANCESCO VALERIO

N. Goldschmidt, *Shaggy Crowns. Ennius' Annales and Virgil's Aeneid*, OUP, Oxford 2013, pp. X-258.

La recente floridità degli studi enniani è confermata dall'uscita di questa nuova monografia, ad opera di Nora G(oldschmidt). L'autrice, che ha già avuto modo di occuparsi della fortuna del poeta rudino in *Present Absence: pater Ennius in Renaissance Europe*, "CRJ" 4, 2012, 1-19, analizza qui ruolo e diffusione degli *Annales* in rapporto all'*Eneide*. Si snoda, sullo sfondo, una più ampia riflessione sul grado di consapevolezza nell'operazione di 'sostituzione' che Virgilio avrebbe inteso attuare nei riguardi del proprio predecessore. La G. trasferisce il confronto sul terreno della memoria collettiva: c'è, in palio, una *corona* che è *hirsuta* in senso non deteriore, in quanto emblema dell'identità culturale romana.

L'*Introduzione* (1-16) consiste nell'enunciazione, in via preliminare, di alcune questioni metodologiche. Al necessario *excursus* sulla frammentarietà delle testimonianze, l'autrice combina un'attenta disamina dello stato dell'arte, ove ricorre la significativa menzione del carteggio tra Skutsch e Timpanaro. Se gli studi di Wigodsky e Hinds in fatto di intertestualità sono ritenuti essenziali, il paragrafo *Ennius und Vergilius* (5-7) rappresenta una programmatica adesione all'impostazione già di Norden, nel solco della cui opera *Shaggy Crowns* vuole considerarsi iscritto attraverso il ricorso a nuovi motivi: si tratta della *Anxiety of influence* di H. Bloom (1973) e dei *Lieux de mémoire* di P. Nora (1984), nozioni mutuare da discipline 'altre' e qui applicate al mondo classico (9-16).

Nel primo capitolo (*Reading Ennius in the First Century BC*, 17-36) la G. si concentra sui centocinquanta anni che intercorrono tra la stesura degli *Annales* e l'inizio della composizione dell'*Eneide*. È messo in risalto il contributo di Antonio Gnifone, Elio Stilone e Orbilio: veicolato dall'attenzione di questi commentatori, l'*epos* enniano finì per essere citato – anche a scopo parodico – da Varrone, Cesare, Cicerone, Lucrezio, Catullo (18-21). Per quanto il poema perda parte del proprio 'appeal' già a partire dalla sconfitta di Pidna (168 a.C.), ciò non pregiudica il processo di identificazione di Ennio come *Homerus Latinus*, né impedisce agli *Annales* di assurgere a poema delle origini. Quanto alla diffusione dell'opera come testo

scolastico fino alla Roma augustea, essa si deve – secondo l'autrice – ad una *παίδεια* importata in versione 'romanizzata' dal poeta dei *tria corda*, il cui ricorso ad *exempla* di grande valore didattico costituisce, in questo senso, un fattore decisivo (24-28). L'*epos* virgiliano si rivolge dunque ad un pubblico già marcatamente 'enniano', andando a competere con Ennio proprio sul piano dell'identità culturale; nello stesso periodo, anche grazie alle critiche mosse da Ovidio (p. es. *Am.* 1.15.14-20 e *Trist.* 2.424), si diffonde il celebre giudizio di valore che vede, in Ennio, un poeta dotato di *ars* ma privo di *ingenium* (28-35).

Il capitolo secondo – “*Archaic*” *poets* (37-68) – prende spunto da affermazioni di Hinds in riferimento alla nuova epica di Roma, il cui manifesto si ritrova in Verg. *Georg.* 3.1-48. Un'autodefinizione attraverso i concetti di “urbano” ed “ellenizzante” comporta, secondo la G., tre distinti ordini di problemi: 1) “ellenizzazione” è termine che, tra Ennio e Virgilio, assume precise differenze di significato; 2) ad una dinamica di “sostituzione” all'interno della memoria letteraria e storico-culturale andrà, forse, preferita l'idea di un processo d'inserimento graduale; 3) sebbene il confronto tra i due poeti sia spesso istituito sulla base del loro rapporto con la greicità, esso si sostanzia in buona parte nell'impiego di elementi e materiali prettamente romani. Pur con l'utilizzo dell'esametro in luogo del saturnio e benché non invochi le *Camēnae*, Ennio ha forte interesse a mostrarsi più “romano” dei suoi precursori Livio Andronico e Nevio: anche per questo, in piena “rivoluzione augustea”, Virgilio trova in Ennio il principale rivale per l'affermazione dell'*Eneide* come “Ur-epos” (37-39). La stessa architettura dei due poemi, rivista “in termini bloomiani”, consente all'autrice di proporre una chiave di lettura comune a entrambi. È in virtù della “anxiety of influence” che Ennio, come Fulvio Nobiliore, “importa le *Musae* a Roma” (43-44) e riesce a far sì, da *poeta philologus* nel senso antico del termine, che i suoi primi lettori ne apprezzino sia gli elementi di novità sia, più tardi, i tratti arcaizzanti (46-48). Allo stesso modo, già proclamandosi *vates* (*Georg.* 3.8-11), Virgilio si propone di fatto come nuovo modello di poeta “arcaico”: un poeta dallo stile antico e tuttavia nuovo, che, anche evitando temi cari all'alessandrismo, ellenizza in termini callimachei (50-52). I *vates*, che Ennio associa ai *fauni* nel prendersi gioco della versificazione antica, sono identificabili nella figura del poeta greco Museo (nel “proemio in ritardo” di *Aen.* 7.37-45), emblema del “pionierismo” proprio della sperimentazione di età augustea, come pure nella ninfa Carmenta, madre di Evandro (*Aen.* 8.333-341). La G. ha ragione di notare quanto Virgilio volesse “ripulire” un Ennio sentito ormai come obsoleto attraverso un calibrato uso di arcaismi (61-64); tra questi, si aggiunge in un accenno che meriterebbe forse una trattazione più estesa, sembrerebbero curiosamente mancare arcaismi propriamente enniani (65). La critica anti-enniana, del resto, non è mai venuta meno: l'autrice riporta a tale proposito l'ironico giudizio di valore riservato da Cicerone allo stile del poeta in *Brut.* 76.1-8 e l'espressione *aurum in stercore quaero* (citata dalla *Vita* di Donato, che attinse probabilmente a Cassiod. *Inst.* 1.1.18), con cui Virgilio avrebbe definito i propri intenti nei confronti dell'opera del *Pater* (66-68).

Il terzo capitolo (*Sites of Rome*, 69-100) si occupa di individuare corrispondenze tra i “lieux de mémoire” dei due poemi epici. È suggestiva la tesi della G., secondo cui Virgilio, nel tentativo di “pre-scrivere” Ennio e i suoi luoghi, avrebbe intenzionalmente stabilito una precisa “archeologia della memoria” (69-72). La G. sembra aprire ad influssi enniani anche per altri autori, sia pure con esiti differenti (72-78): uno è il caso della citazione, che in Tito Livio avviene per bocca di Furio Camillo (5.52.2), di alcuni versi (*Ann.* 72-91) tramite i quali Ennio otteneva di far sentire i propri lettori “as if they are right in the contemporary enclosure of the Circus Maximus” (74-75); Cicerone (*Div.* 1.40-41) è invece la fonte degli esametri di *Ann.* 34-50, ove lo scenario del sogno di Ilia, con il rapimento ad opera di Marte, è lo stesso Tevere in cui la donna sarà gettata e sulle cui rive verrà edificata la città (76). Non solo: il Te-

vere con cui si confronta Virgilio, simbolo ad un tempo del genere epico e della potenza di Roma, si modella a sua volta (come parte di *Aen.* 8) sul precedente enniano con lo scopo di diventare “sogno di fondazione”. Alla luce di una competizione, più che di un omaggio, andrà interpretata l'apparizione del fiume nel sogno di Enea (*Aen.* 8.31 ss.), come pure il fatto che l'Ettore di Virgilio appaia, al pari dell'Omero di Ennio, nel contesto di un sogno (82 e n. 49). Può sembrare forzoso, a questo riguardo, il paragone tra l'operazione virgiliana e la ricolonizzazione di Itaca da parte di Odisseo (85), ma l'autrice coglie senz'altro nel segno quando osserva che, in Servio come altrove, *Ennianus* è espressione dal significato incerto. La “anxiety of influence” virgiliana si manifesterebbe qui tramite il riferimento ai *virum monimenta priorum* di *Aen.* 8.312; la comparsa della figura di Evandro in Campidoglio (*Aen.* 8.347-354; *Capitolia* è altro ennianismo) permetterebbe a Virgilio di intervenire sulla “Roma prima di Roma” attraverso la sincronizzazione delle due versioni del mito di fondazione (90-99).

Alla presenza delle guerre puniche nell'*Eneide* è dedicato il quarto capitolo (*Punica*, 101-148), la cui articolazione in diversi livelli di paragrafi secondari risulta forse un po' farragginosa. All'opinione (condivisa, tra gli altri, da Wigodsky) per cui il racconto del conflitto sarebbe sorprendentemente assente dal poema di Virgilio, la G. contrappone le istanze di A. Smith, *National Identity*, London 1991, che individua nella lotta ad un nemico comune il consolidamento della coscienza nazionale (103-109). L'omissione sarebbe, in Virgilio, solo apparente: la scelta di affrontare la narrazione in termini allusivi avrebbe permesso al poeta di misurarsi liberamente con una materia già trattata da Nevio ed Ennio senza fare menzione dei due autori. I giochi funebri in onore di Anchise forniscono ad Enea il pretesto per ripercorrere i “lieux de mémoire” della Sicilia, anticipando siti ed eventi che, tra Segesta e il monte Erice, ricorrono già nel *Bellum Poenicum* (116-124). È inoltre di interesse cruciale, per le sue implicazioni di tenore ‘nordeniano’, il confronto che la G. attua tra le strutture compositive di *Annales* ed *Eneide*. Il testo di *Aen.* 10.1-14, che coerentemente con le categorie qui impiegate dalla G. può essere visto come ‘anticipazione’ della guerra annibalica raccontata da Ennio, potrebbe alludere ad altri conflitti verificatisi su suolo italico, quali *Bellum civile* e *Bellum sociale* (127-131). Gli *horrida bella* di *Aen.* 7.37-41 potrebbero costituire un richiamo a eventi preannunciati da Ennio (*Ann.* 7); anche il *maius opus movere* virgiliano, nesso storicamente associato all'epica di Omero, rivelerebbe la volontà di una “pre-scrittura” degli *Annales* (131-139). Maggiori difficoltà si riscontrano nell'accoglimento di ipotesi circa l'entità di un nucleo degli *Annales* dedicato all'episodio meglio noto come *Hannibal ad portas*: l'esametro *ob Romam noctu legiones ducere coepit* (*Ann.* 292) conterrebbe non solo, secondo l'autrice, un chiaro riferimento ad Annibale, ma basterebbe inoltre a provare la presenza della vicenda nell'impianto narrativo (141-144). Un esame congiunto delle sezioni conclusive dei due poemi spinge la G. ad osservare come gli scontri della cavalleria di *Aen.* 12, di cui è noto il vigore espressivo, rendano in qualche modo “enniano” il finale del poema. Si ipotizza che il personaggio di Giunone, già riconciliata a Giove nella versione di Virgilio, serva ad anticipare la pacificazione che avviene negli *Annales*; allo stesso modo, nella delineaazione della *Romanae stirpis origo*, Virgilio avrebbe dipinto Turno come un “Annibale pre-Annibale” (145-148).

Il quinto ed ultimo capitolo (*Epic Examples*, 149-192) consiste nel riconoscimento del ruolo essenziale che Ennio ricoprì nella tradizione esemplare romana poi ripresa da Cornelio Nepote, Igino e Valerio Massimo. Non possono mancare i nomi di Quinto Fabio Massimo e dei *Decii*, ideali di sacrificio in nome della repubblica e massime espressioni di gloria gentilizia (154-158). Se i profili con cui si misura Ennio sono quelli di Tito Manlio Torquato, Curio Dentato e Tito Tazio, Virgilio replica con l'esempio di Anchise (simbolicamente fondamentale poiché *pater*), rielaborando i caratteri tradizionali di personaggi quali Tullo, Bruto o lo stesso Torquato (159-165). Il ragionamento della G., che opportunamente distingue tra la dimensione iterativa

degli *exempla bona* e la discontinuità degli *exempla mala* (174-179), poggia sull'idea del "superamento" di Ennio attraverso l'ἄπιστία di Turno. A questa particolare forma di *devotio*, intermedia tra l'immagine del nemico comune e la rappresentazione dell'"uno contro tutti", segue la menzione dell'*exemplum* di Orazio Coclite contro Porsenna e Tarquinio; ne deriva che Sceva, nemico di Roma, sia visto come una sorta di "anti-Coclite" (180-187).

L'autrice riserva al *Postscript* (193-196) alcune considerazioni riassuntive, sottolineando come il lavoro abbia ad oggetto il reciproco servizio tra due opere *ad epicam memoriam*. Per quanto riuscita possa risultare l'operazione virgiliana e si possa ammettere, mutuando l'efficace espressione di Gildenhard, un "parricidio perfetto", sembra trasparire un invito al lettore a considerare l'*Eneide* come fase fondamentale della ricezione di Ennio, che resta punto di riferimento per il genere epico nonostante le perdite che ne hanno segnato il *corpus* e le divergenze d'opinione sul suo stile. Ad integrazione di queste affermazioni, la G. apre la strada a due possibili sviluppi dei propri *Enniana*: sembra naturale, da una parte, un approfondimento del rapporto tra gli *Annales* e l'*epos* di Lucrezio; d'altra parte, come è già stato messo in pratica per i tragici greci, anche Ennio tragico dovrà essere studiato in relazione a Virgilio.

La conclusiva appendice (197-218), contenente un elenco di sovrapposizioni tra passi dell'*Eneide* e luoghi degli *Annales*, presenta, forse, una ridotta funzionalità: la sostanziale equiparazione tra associazioni testuali certe, accostamenti probabili e ipotesi ricostruttive, incoraggia a ritenere che la G. avrebbe potuto optare per due appendici separate.

La ricca bibliografia (219-244) si rivolge essenzialmente al genere epico. Non è forse sfruttata a pieno la produzione di alcuni studiosi italiani in merito a questioni enniane che il libro tocca in più punti (in particolare: l'interpretazione delle lacrime di Omero, i *concilia deorum* e la narrazione della prima guerra punica). È significativa l'omissione di Ribbeck dalle edizioni di riferimento; si potrebbe inoltre obiettare, a fronte delle ricerche preannunciate dall'autrice, la carenza di trattazioni di carattere generale sul teatro arcaico. Mancano infine accenni – anche minimi – al concetto di "canone" nella latinità, laddove, di contro, si indulge in categorizzazioni estranee al mondo classico che implicano valutazioni sulla consapevolezza delle scelte compiute dagli antichi. Chiudono il volume un indice dei passi (245-252) e un indice generale, comprensivo di *nomina e res* (253-258).

L'opera si rivela nel complesso strumento di sicuro interesse, il cui utilizzo, assieme ad un sempre più vasto numero di pubblicazioni enniane, permetterà una rilettura degli *Annales* alla luce della varietà di relazioni intertestuali che ricorrono rispetto al poema virgiliano; non risparmierebbe, tuttavia, agli specialisti, ulteriori indagini in questa ed altre direzioni.

ALESSANDRO FABI

M. von Albrecht, *Grosse römische Autoren. Texte und Themen*, Band 1. *Caesar, Cicero und die lateinische Prosa*; Band 2. *Horaz, Vergil und seine Nachfolger*; Band 3. *Von Lukrez und Catull zu Ovid*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2013, pp. 266 + 316 + 315

In questi tre densi volumi Michael von Albrecht presenta una scelta di suoi scritti su temi ed autori della letteratura latina, che copre un arco di quasi mezzo secolo. Il più antico dei 53 lavori qui raccolti (quasi tutti rivisti e rielaborati) risale infatti al 1967, mentre nel primo volume compaiono anche sei contributi qui pubblicati per la prima volta (tra i quali anche i due su Seneca).

Il primo volume è dedicato alla prosa, che, diversamente da ciò che avvenne in Grecia, raggiunse a Roma la propria acme prima della poesia, gli altri due ai poeti. Il secondo volume

raccoglie saggi su Orazio, Virgilio e i suoi epigoni. I due grandi poeti augustei, pur profondamente influenzati anch'essi dall'alessandrinismo, possono però essere considerati 'classici' in quanto coltivatori di generi legati alla grande tradizione letteraria ellenica, quali l'epica e la lirica, e propongono inoltre un ricupero dei valori tradizionali. Si può quindi affermare che si muovono controcorrente rispetto alla tendenza generale della letteratura romana, che, a partire da Lucrezio e Catullo, segna l'allentamento del legame tradizionale tra l'individuo e lo stato a favore della ricerca della propria realizzazione in una sfera personale e privata – attraverso la saggezza epicurea o una vita dedicata all'arte e all'amore.

Dopo la parentesi costituita dai due grandi augustei, gli elegiaci, e soprattutto Ovidio, rappresentano il naturale sviluppo di questa tendenza, sebbene Ovidio si differenzi dalla poesia neoterica in quanto scrive per tutto il popolo, non per i soli intenditori di poesia, facendo così uscire il callimachismo dalla nicchia elitaria nella quale lo avevano collocato i suoi predecessori. A Lucrezio, Catullo, gli elegiaci e Ovidio è dunque dedicato il terzo volume.

Sono queste alcune delle idee portanti della raccolta. Altro tema di fondo è l'accento posto sul carattere derivato della letteratura latina, che così si presenta fin dall'inizio come legata alla scienza filosofica e alla teoria letteraria. Fin dal primo manifestarsi della letteratura si assiste a Roma ad uno 'sfasamento' dovuto al fatto che essa riceve dalla Grecia tanto il mito quanto la demitizzazione filosofica, tanto i grandi modelli arcaici e classici quanto i nuovi atteggiamenti letterari dell'alessandrinismo. La mitologia è a Roma, fin dall'inizio, un linguaggio poetico convenzionale.

Questo carattere 'dotto' della letteratura latina costituì un fattore determinante per la funzione che essa ebbe di madre e nutrice di tutte le letterature europee. M. von Albrecht è l'autore di *Rom: Spiegel Europas* (Heidelberg 1988, Tübingen 1998²), ed anche in questa raccolta sono molti i contributi che, a partire dal primo (*Die römische Literatur – eine Schule Europas*, vol. I, 18-24), indagano l'influsso della letteratura latina su tutti i generi letterari delle letterature europee. Ammirabile, e ben nota, è la padronanza posseduta dall'autore delle lingue e delle letterature dell'Europa, non solo di quella occidentale, ma anche di quella orientale. In questa raccolta vengono indagate le influenze della letteratura latina su un gran numero di scrittori europei, a partire dall'XI secolo (Baudri di Bourgueil: III, cap. 15, 253-257) fino al XX (Iosif Brodskij: III, cap. 3, 83-85), passando attraverso Johannes Secundus (Jan Everaerts), Du Bellay, Grozio, Lessing, Byron, Mörike, ecc.

Altro campo culturale in cui l'autore eccelle è quello musicale, che qui gli permette di scrivere affascinanti pagine sulla concezione della musica in S. Agostino (I, cap. 20, 218-233), e si coniuga con la sua raffinata sensibilità stilistica nell'analisi della metrica e delle strutture sintattiche dell'epistola di Orazio a Tibullo (II, cap. 2, 57-68) nella loro funzione di 'accompagnamento musicale' al pensiero del poeta, o nella dimostrazione del fatto che la lirica di Orazio fu almeno in parte scritta per essere cantata (II, cap. 4, 77-93). Illuminante anche il saggio sulle idee di Cicerone sulla musica, anche in rapporto con la celebre pagina sull'armonia delle sfere, nel *Somnium Scipionis* (I, cap. 10, 124-132).

All'analisi stilistica e linguistica compete un ruolo di grande rilievo nella raccolta. Il sottotitolo dell'opera (*Texte und Themen*) si giustifica infatti perché, se da un lato certi capitoli studiano temi ed aspetti esemplari della letteratura latina, molti altri propongono determinati testi, studiati ed analizzati dal punto di vista stilistico e letterario, ugualmente con funzione esemplare. È ben nota la fine sensibilità di cui dà prova l'autore in questo tipo di analisi. La raccolta ne offre un gran numero d'esempi. Mi limiterò a ricordare lo splendido esame delle prime parole dell'*Eneide* (*arma virumque cano*) nel quadro di quello dell'intero proemio dell'opera virgiliana (II, 114-116).

La raccolta si propone dunque come lettura di accompagnamento alla storia della letteratura latina attraverso l'illustrazione di alcuni significativi aspetti di essa, anche mediante un approccio di concreta analisi testuale.

È difficile dare in poco spazio un'idea della ricchezza dei contenuti di questa raccolta. Il primo volume si apre con una sezione generale, che, dopo il saggio già menzionato sugli influssi della letteratura latina su quelle europee, presenta uno studio sul diritto romano, illustrandone da un lato i fondamenti pregiudiziali, dall'altro l'influenza sulla letteratura, con la spiritualizzazione di concetti originariamente giuridici. Da segnalare anche il saggio su filosofia e religione nella letteratura dell'età imperiale (I, cap. 4, 57-75), che mette bene in luce l'originaria aniconicità delle figure divine, sovente personificazione di concetti astratti – tratto questo che differenzia nettamente la religione romana da quella greca.

Nella seconda sezione, dedicata a Cesare e a Cicerone, si segnalano le finissime analisi stilistiche e retorico-oratorie di una lettera di Cesare a Cicerone (*Att.* 10.8B) e delle orazioni *De Marcello*, *Pro Archia* e *Pro rege Deiotaro*, quest'ultima anche in rapporto alle teorie esposte da Cicerone nel giovanile trattato *De inventione*. Di grande interesse anche l'analisi di *off.* 3.82-85 (I, cap. 7, 101-107), un passo nel quale l'autore legge la delusione di Cicerone nei riguardi di Cesare, che nelle orazioni 'cesariane', aveva copertamente esortato a mantenersi dentro il quadro costituzionale della repubblica.

Una terza sezione è dedicata a tre grandi storici: Sallustio, Livio e Tacito. Mentre Sallustio illustra la perversione del modello etico e istituzionale antico, Livio rappresenta il passato secondo le esigenze e gli ideali del presente, trasmettendo così alle età successive una serie di archetipi universali. La visione della storia torna a incupirsi con Tacito, che da un lato presenta Tiberio come ipocrita e malvagio fin dall'inizio del suo regno, quando l'imperatore pronunciava discorsi di tono repubblicano, dall'altro si rende conto che le virtù romane tradizionali non possono più essere praticate al suo tempo.

Una quarta sezione spazia da Seneca all'antichità tarda. L'analisi retorica e stilistica di Sen. *clem.* 1.19 (I, cap. 16, 187-194) mostra come le riprese dal IV libro delle *Georgiche* costituiscano un esempio dell'appropriazione creativa degli apporti altrui, teorizzata da Seneca ad esempio nell'*ep.* 84, ricordando al tempo stesso (p. 194) che per Seneca la natura, tanto universale quanto individuale, è, e deve restare, in sintonia col *logos* e la razionalità. Se ne può dedurre che non è lecito ricercare in Seneca dottrine stilistiche e letterarie di tipo irrazionalistico. Il secondo saggio su Seneca dimostra, sulla base dell'analisi dell'inizio del *De brevitate vitae*, che la prosa di Seneca è ben lungi dall'essere *harena sine calce*, ma è caratterizzata da una coesa compattezza strutturale. Viene anche sottolineato che in Seneca la forma retorica costituisce strumento di analisi interiore e di costruzione del proprio mondo spirituale: non può quindi essere considerata una sovrastruttura estranea al contenuto di pensiero, come tendono a fare certi interpreti anglosassoni.

Gli ultimi tre saggi sono dedicati a Gerolamo, Simmaco (la famosa *Relatio*) e Agostino – a quest'ultimo ho già accennato in precedenza.

Il secondo volume si apre con una sezione dedicata ad Orazio, che inizia col saggio più esteso della raccolta, che tratta delle *Satire* (II, cap. 1, 17-56). Una fine analisi della composizione dei due libri è volta ad enucleare i fili che uniscono i componimenti fra loro e con quelli dell'altro libro. Viene persuasivamente sottolineata la novità della satira oraziana, soprattutto sulla base della sua sorvegliatissima elaborazione artistica e della stretta corrispondenza tra forma e contenuto: il principio del 'giusto mezzo' trova applicazione tanto nel campo etico quanto in quello letterario. Viene poi posta in luce la presenza già nelle *Satire* delle principali idee che verranno poi sviluppate nelle opere successive. In questa connessione si potrebbe forse aggiungere che nelle *Satire* c'è minore insistenza su un tema che diverrà centrale nel-

l'Orazio successivo: il senso d'insoddisfatta inquietudine, intimamente legato al tentativo di esorcizzare la morte attraverso il vino e la reazione vitale edonistica.

Un altro saggio esamina le *Odi romane*, scoprendo in esse il filo conduttore dell'appello alla gioventù in vista dell'auspicato rinnovamento dei costumi romani.

Una seconda sezione è dedicata a Virgilio. Viene sottolineato come, da un'opera all'altra, si sviluppano aspetti già contenuti in *nuce* in quelle precedenti, approfondendosi e arricchendosi con l'acquisizione di nuovi significati. Un concetto importante viene ribadito a proposito della scena finale dell'*Eneide*. L'uccisione di Turno si concilia perfettamente con la *pietas* di Enea ed è lungi dal costituirne lo stravolgimento, come ritengono Putnam e la cosiddetta 'scuola di Harvard'.

In un altro saggio l'analisi di alcune similitudini dell'*Eneide* permette di concludere che la seconda parte del poema, descrivente la guerra coi Rutuli e i Latini, fu scritta prima dei libri iniziali, che contengono le vicende precedenti all'arrivo di Enea in Italia. Il confronto tra una similitudine che ricorre analoga in Ennio e in Virgilio offre lo spunto a illuminanti raffronti non solo tra i due poeti latini, ma anche coi greci Omero e Apollonio Rodio. In un saggio sull'uso dei tempi nell'*Eneide* critica letteraria e linguistica si danno la mano, permettendo d'individuare la centralità di certi temi (sacrale e psicologico) nel poema virgiliano. L'ultimo contributo su Virgilio esamina la rassegna degli eroi romani nel VI libro dell'*Eneide*. Qui ciascun eroe incarna tipologicamente le forze e le virtù che plasmarono il destino di Roma. Il giovane Marcello impersona la *summa* delle virtù romane, che non perdono validità per il fatto di non essersi concretamente realizzate in Marcello come individuo.

La sezione finale del secondo volume è dedicata agli epici romani successivi a Virgilio. Lucano è da un lato un 'anti-Virgilio', dall'altro un 'super-Virgilio'. Anche per lui l'*Eneide* è un insostituibile punto di riferimento, ma il suo intento è contrapporre un 'pendant' che vada al di là di essa e la superi. Ancor più di Virgilio, Lucano accentua l'elemento patetico-affettivo, che si esprime nella partecipazione del poeta alla catastrofe universale. Valerio Flacco riconduce a dignità epica di sapore virgiliano scene e figure divine che Lucano aveva eliminato ed Ovidio presentava con toni di commedia.

Silio Italico dà prova di originalità nell'uso degli elementi convenzionali del genere epico. La sua lingua e il suo stile sono più distesi che negli altri poeti dell'età flavia. Nel *De raptu Proserpinae* di Claudiano, infine, si evidenziano l'intertestualità in rapporto a Virgilio, Ovidio e Stazio, oltre ad effetti di 'straniamento' che trasformano dall'interno elementi tradizionali del genere epico.

Il terzo volume si apre con una sezione dedicata a Lucrezio, che, prima di un capitolo sulla ricezione del poeta nella cultura europea, contiene un saggio sul tema della liberazione dalla paura del divino, spesso usata come strumento di potere e di dominio sulle masse ignoranti.

Una seconda sezione, su Catullo e gli elegiaci, è aperta da un contributo sulla ricezione di Catullo in Europa, seguito da un capitolo che mette a confronto varie poesie di Catullo e di Orazio. Il giovane Catullo non rappresenta analiticamente, ma vede e vive dinamicamente la natura; nel più maturo Orazio questa non costituisce lo scopo ultimo della rappresentazione lirica, ma offre piuttosto spunti di riflessione sulla condizione umana.

I restanti contributi sono riservati agli elegiaci: a Propertio, nel suo difficile rapporto con l'ideologia augustea, incarnata anche dal rinnovamento architettonico di Roma voluto dall'imperatore, e negli scambievoli influssi con l'altro grande elegiaco contemporaneo: Tibullo. Di questo vengono poi esaminate la ripresa e la trasformazione di certi temi da parte di Ovidio. Quest'ultimo si differenzia dai poeti precedenti in quanto scrive le sue opere per tutto il popolo, non soltanto per gli intenditori di poesia. Un capitolo sulla rappresentazione della donna amata in Catullo, Propertio ed Ovidio conclude la sezione.

La sezione conclusiva del terzo volume è interamente dedicata ad Ovidio. Un primo saggio illustra la presenza già negli *Amores* di temi, tecniche stilistiche e invenzioni linguistiche che troveranno il loro sviluppo nelle opere successive. Agli aspetti linguistici vicini al parlato (ma in realtà finemente stilizzati) che s'incontrano negli *Amores* è dedicato il secondo contributo. Viene poi illustrato come, nelle *Heroides*, elementi romani e contemporanei vengono introdotti nel mito greco e personaggi ed episodi epici sono presentati da un punto di vista diverso da quello 'ortodosso'. L'idea viene ripresa e approfondita nel saggio successivo, sull'epistola di Briseide ad Achille. Il punto di vista femminile rovescia i giudizi di valore tradizionali; si può qui legittimamente parlare di ricezione 'eretica' di Omero.

L'ultimo contributo contiene una fine analisi di *trist.* 3.7, anche dal punto di vista della tematica epistolare. La giovane poetessa Perilla cui si rivolge Ovidio va identificata con l'omonima figliastra nominata in *Pont.* 4.8. Qui il poeta sottolinea un'orgogliosa indipendenza di fronte all'oppressivo potere politico. Nonostante tutto, esso non può sottomettere lo spirito e il talento poetico (v. 48 *Caesar in hoc potuit iuris habere nihil*).

I tre volumi della raccolta costituiscono un'affascinante cavalcata attraverso le fasi cruciali della letteratura latina, sotto la guida sicura di un grande maestro.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

A. Grillone, *Gromaticae militariae: lo ps. Iginio*, Prefazione, testo, traduzione e commento, Éditions Latomus, Bruxelles 2012, 270 pp., VI tavv.

Lunga, ricca ed articolata è la storia delle ricerche che hanno condotto Antonino Grillone alla pubblicazione del nuovo volume dedicato al *De metatione castrorum liber* dello Ps.-Iginio. Già nel 1977 lo studioso aveva dato alle stampe, per i tipi della Teubner, un'edizione critica del trattatello. Qualche anno dopo, nel 1979, lo stesso testo, edito da Maurice Lenoir con traduzione francese e commento, è uscito nella collezione Les Belles Lettres. L'opera, un agile manualetto di 58 capitoli, purtroppo mutilo in apertura, mira ad illustrare un modello di centuriazione per l'accampamento di una guarnigione di tre legioni, affiancate da milizie ausiliari. L'esame della tradizione manoscritta, rappresentata dal solo *codex Arcerianus* (Guelferbytanus 36.23 Aug. 2°), datato al VI secolo, dal quale deriva un gruppo di apografi del XVI-XVII sec., utili al più perché latori di qualche congettura, ha condotto a scelte talora molto distanti nella costituzione del testo nelle due edizioni, che si accompagnano, inevitabilmente, a divergenze nell'interpretazione di alcuni passi del trattato. Gli studi che in seguito hanno fatto riferimento anche in maniera incidentale alla testimonianza dello Ps.-Iginio hanno spesso recepito le lezioni e soprattutto l'esegesi di Lenoir. Ciò ha suggerito a G. di tornare a più riprese sull'opera in una nuova serie di lavori, per illustrare con più dovizia di particolari alcuni elementi fondamentali delle sue linee interpretative e ribadire le sue scelte ecdotiche. Frutto di questa lunga fase di aggiornamento e di approfondimento della riflessione sul testo è la nuova edizione del trattatello, pubblicata nella Collection Latomus, dotata di traduzione italiana, commento ed ampi supplementi esplicativi. Essa si giova in maniera significativa di un confronto puntuale, talora anche agguerrito, con il volume di Lenoir e con una serie di ricerche più recenti, che abbraccia la gromaticae, la storia dell'esercito romano, l'archeologia ecc.

Inaugura il lavoro la *Premessa* (pp. 5-7), un riassunto dello *status quaestionis*, incentrato sulla tradizione manoscritta e sulle edizioni del testo che si sono succedute a partire dalla *princeps* (R. H. Schele, Amsterdam 1660), cui fa seguito un'ampia *Prefazione* (8-96). Si affrontano qui in prima battuta le problematiche relative all'origine e alla datazione del trattato,

la cui attribuzione a Igino deriva dal fatto che esso si conserva insieme all'opera del geometra di età traiana. La redazione del testo va collocata con ogni probabilità all'inizio del III secolo. La posizione di G. in merito (14-19) è corroborata dalla disamina di una serie di elementi interni, di usi linguistici e lessicali, di caratteristiche proprie della struttura descritta dell'esercito e dell'accampamento, che trovano spesso un corrispettivo in testimonianze esterne, epigrafiche, archeologiche, storiche. Resta sempre valida, qui come altrove, la cautela metodologica avanzata dall'editore: di base lo scritto dello Ps.-Igino propone un modello di centuriazione teorico – sebbene derivato da elementi di pratica militare ampiamente consolidata – e dunque tanto le analogie quanto le discrepanze rispetto ad altro tipo di testimonianze e fonti indirette devono essere vagliate con attenzione. Il titolo *De metatione castrorum liber*, proposto da Pontano, va sicuramente preferito a quello derivante dalla tradizione manoscritta umanistica, *Liber de munitionibus castrorum* (12-14). Alle fortificazioni, infatti, è dedicata solo una trattazione relativamente circoscritta, in chiusura del trattato: la loro descrizione rappresenta quasi un corollario dell'esame della scansione interna degli spazi e della conformazione perimetrale dell'accampamento. In questo senso il taglio che l'autore sceglie di dare al suo scritto rappresenta una consapevole innovazione, dal momento che in generale la costruzione degli accampamenti è argomento affrontato anche altrove, talora marginalmente, mentre qui rimane assolutamente centrale il computo puntuale degli spazi da assegnarsi ad ogni singola articolazione della struttura, in funzione della consistenza e della composizione della guarnigione. Sfortunatamente la pianta originale dell'accampamento cui si fa riferimento nel testo non si è conservata.

L'interpretazione della testimonianza dello Ps.-Igino è resa complessa da una serie di corrottele che affliggono la tradizione manoscritta, che si combinano anche alle asperità proprie dello stile espositivo dell'autore. Esso è caratterizzato da concordanze a senso, brachilogie, sottintesi logici ecc., ma anche dall'uso di terminologia tecnica derivante dal gergo militare e della gromatica, come pure dell'aritmetica e della geometria (11-12, 19-41). Alcuni termini sono dei veri e propri *hapax legomena*, altri assumono un'accezione che va valutata in relazione contesto (vd. ad es. il problema del valore di *superiores*, *super/supra* nella disposizione degli elementi del campo, pp. 34-36 e 244-245). Ciò ha richiesto in più di un caso un supplemento esplicativo dedicato, che tiene conto delle difficoltà che si incontrano nel reperire validi elementi di confronto in altra manualistica latina. La prosa dell'autore, che dimostra di aver ricevuto una buona formazione, pur non essendo un letterato di professione, riflette a tratti consuetudini del latino tardo e del parlato, che coinvolgono il lessico, gli usi linguistici, la sintassi.

In presenza di una fitta serie di peculiarità e problematiche testuali (di cui si offre una rassegna nelle pp. 41-67), G. sceglie giustamente di valorizzare, per quanto possibile, il testo tradito per via diretta, anche laddove altri editori erano intervenuti normalizzando (cfr. i casi di pp. 42-43) e di analizzare meticolosamente, con riferimento alle scelte ecdotiche e interpretative proposte altrove, una serie di passi in cui è stata ravvisata la necessità di emendare o che per loro stessa natura richiedono una integrazione esegetica (43-67). I singoli interventi, in generale, sono collocati nel quadro più complessivo dell'indagine sulla *ratio* sottesa alle prescrizioni dello Ps.-Igino e alla selezione di informazioni da lui proposta. Dopo una schematica descrizione del contenuto del trattato (67-69), G. pone in esame la struttura e la distribuzione delle varie sezioni dell'accampamento, da cui si evincono i criteri di fondo del sistema di *metatio* illustrato dall'autore, che risulta armonico e simmetrico anche in presenza di una guarnigione formata da un numero dispari di legioni (69-96; vd. in particolare le ripartizioni interne dei *latera praetorii* e la distribuzione dei reparti ausiliari e delle strutture di servizio, che divergono da quelle dell'edizione di Lenoir). Facilita la lettura la consultazione della pla-

nimetria dell'accampamento, collocata nel fascicolo di tavole in calce al volume, che è posta a confronto con la riproduzione di quella allegata al volume pubblicato da Les Belles Lettres. Ciò vale, ad esempio, per il passo dedicato alla conformazione delle *claviculae* (cap. 55), ovvero delle fortificazioni a forma di quarto di cilindro poste dinanzi alle porte dell'accampamento e precedute da fosse denominate *tituli*: anche qui l'interpretazione di G., corroborata per altro dal riscontro offerto da alcune testimonianze archeologiche (38-41, 66-67), differisce da quella fornita da Lenoir. G. offre poi una dettagliata rassegna di interventi, correzioni e congetture che si sono susseguiti sul testo, partendo dalla tradizione manoscritta e proseguendo con le più significative edizioni a stampa (111-116). Nodo centrale è la disamina delle scelte che caratterizzano i già citati volumi del 1977 e del 1979, cui si unisce un utile elenco delle conferme e delle innovazioni adottate nella nuova pubblicazione.

L'edizione del trattato occupa le pp. 120-173: il testo latino è corredato da un ricco apparato, in cui, oltre alle lezioni dei codici, sono ampiamente attestate quelle proposte dalla critica moderna. Le asperità della prosa dello Ps.-Igino si risolvono in una traduzione italiana piana e godibile, accompagnata da note esplicative a pie' di pagina e da un commento continuo (194-230), in cui sono riprese nel dettaglio alcune delle tematiche già affrontate nella *Prefazione*. Ad esso fanno seguito le *Appendici* (231-247), in cui sono glossati i termini tecnici e ricapitolati in sintesi temi e problematiche principali del trattato. Completa la serie dei testi di supplemento la *Tabula discrepantium* riferita alle edizioni più recenti dell'opera, a partire da quella di C. L. Lange, Göttingen 1848 (174-193). La scelta di articolare i contenuti del volume in una pluralità di sezioni distinte per funzionalità genera inevitabilmente delle ridondanze, ma consente molteplici tipologie di lettura, compatibili con approcci diversi allo studio della fonte e della testimonianza in essa conservata, sia che si parta dal testo in sé e dalla sua storia, sia che lo si raggiunga procedendo da un esame più generale delle questioni ad esso correlate.

La lacuna iniziale del trattato non consente di acquisire informazioni precise in merito all'occasione della compilazione ed al suo destinatario. La prima parte, capp. 1-29, è incentrata sui criteri di assegnazione degli spazi ai diversi reparti, nozioni indispensabili per la fruizione delle indicazioni successive (probabilmente il testo mancante recava invece informazioni sulle coorti legionarie in sé). Ricapitolata brevemente la composizione della guarnigione, cap. 30, l'autore si dedica nei capp. 31-44 all'esposizione vera e propria del suo modello di accampamento e chiude questa sezione del trattato indirizzando le ultime prescrizioni direttamente al suo destinatario, capp. 45-47. Poco è dato di inferire su quest'ultima figura, a partire dai soli indizi conservati nel testo. Sicuramente non si tratta di un familiare dell'autore, ma di un suo collega o superiore, forse più giovane, destinato a dedicarsi quotidianamente alla *metatio*, disciplina con la quale però non ha ancora avuto modo di maturare adeguata familiarità (cfr. pp. 62-63). Il passo è particolarmente interessante perché l'autore fa qui riferimento al metodo da lui adottato nella compilazione del nuovo testo, a partire dalla raccolta di elementi da fonti disparate. Al tradizionale *topos* della dichiarazione di imperizia si unisce una rivendicazione dell'originalità del risultato finale. L'impresa condotta va ben oltre la redazione di un semplice brogliaccio di appunti ed assume dunque una sua specifica connotazione tecnica, oltre che un'utilità pratica. L'ultima parte del trattato, capp. 48-58, ospita una rassegna di informazioni supplementari, in particolare trovano qui posto anche quelle relative alle fortificazioni. La collocazione di questa sezione dopo la significativa chiusa della trattazione dedicata alla *metatio* qualifica senz'altro il suo contenuto come raccolta di argomenti integrativi e non principali.

A valle di un incessante lavoro di ricerca e di puntuale riflessione sull'opera dello Ps.-Igino, la nuova edizione del testo, a distanza di molti anni, rappresenta un atto per così dire

dovuto, soprattutto perché il volume non si presenta come un semplice ‘aggiornamento’ di quello già pubblicato a suo tempo da G., ma come uno strumento di studio più ampio, in cui è messo a frutto un dialogo costante tra stratificazioni di bibliografie, lezioni e interpretazioni, che tende ad assumere la forma di un vero e proprio *reference book* sulla gromatica militare romana, come già il titolo ad esso assegnato lascia intuire.

Università di Cassino e del Lazio meridionale

MADDALENA SPARAGNA

Quinto di Smirne, *Il seguito dell’Iliade*, testo greco a fronte in ediz. critica, coordinamento e revisione di E. Lelli, Bompiani, Milano 2013, pp. VII-956.

A venti anni esatti dalla pubblicazione dell’ultima parte dell’edizione di Giuseppe Pompella (Cassino 1993), l’équipe guidata da Emanuele Lelli torna a proporre in Italia “un testo che merita l’interesse del lettore, non solo del filologo, in quanto unico poema epico greco che racconti le vicende dimenticate degli ‘altri’ protagonisti del mito troiano, dall’infelice amazzone Pentesilea al gigante etiope Memnone, dall’Aiace impazzito al temerario Euripilo, dal violento Neottolema alla passionale Enone” (p. LXXXVIII). Il lavoro si articola complessivamente in un’ampia introduzione che offre una panoramica completa sull’autore e sul contenuto del poema, con attenzione al confronto tra lo stile di Quinto e quello di autori che hanno indubbiamente inciso sulla stesura dei *Posthomerica*, oltre che alla lingua e alla metrica; segue la traduzione integrale con testo greco a fronte corredata di un succinto apparato critico e di copiose note.

Le intenzioni preliminari non possono che essere encomiabili: si vuole infatti restituire al grande pubblico un testo spesso bistrattato per l’ampiezza e l’imitazione dell’epica del passato, ma che rivela aspetti e problematiche che meriterebbero tuttora nuove riflessioni. Non si rinuncia peraltro alla veste critica, con la proposta – oltre all’apparato stesso – di un’analisi dei frequenti e talvolta irrisolti problemi testuali in sede di commento, aspetto spesso assente dalle opere a carattere divulgativo e che permette un approccio più completo al testo. Le note si mostrano ricche di suggestivi confronti non solo letterari, ma anche con il patrimonio figurativo di sculture e pitture vascolari. Positiva infine la scelta di affidare un’impresa complessivamente impegnativa ad un gruppo di giovani studiosi: ciascuno di essi si è occupato di uno dei quattordici libri che compongono l’opera.

Proprio in quanto lavoro che nasce dall’associazione di più forze, alcune imprecisioni avrebbero potuto tuttavia essere evitate. La traduzione omette spesso attributi e avverbi, scelta che non pare dettata da effettive difficoltà di restituire in modo efficace il testo greco: non compaiono ad esempio ἦῦ (1.4, 184); κραϊνός (3.90); δαῖφρονος (4.1); ἀλίαστον (4.17); ἀμύμονος (5.230); αἶψα (9.256); ἐϋσθενέων (9.289); ἀκαμάτη (14.622, cui si dedica peraltro una nota testuale, vd. p. 888 n. 153); etc. Alcune traduzioni sono discutibili: per ἀκαμάτοιο... Οὐλύμποιο (1.48), anziché “Olimpo instancabile” che ha poco senso, meglio “incrollabile, inestinguibile”; ὑπείροχον (1.250) è tradotto “alla giusta altezza”; ἀπειρεσίης (2.116) è da riferire a Tethys e per ipallage a ῥέεθρα, non ad Eos; ἀμφὶ τάφῳ (4.94) significa “intorno alla tomba” o al limite “per la sepoltura”, non “per la morte” (stessa traduzione è offerta da Pompella); ἐπήρατος (4.195) è tradotto “incontaminata”; χλοερή... ἀχροίη (8.208-209) è “pallore verde, livido” non “nero”; etc. In 9.438 l’espressione ἰστία δ’ αἶψ’ ἐτάνυσσαν ὑπ’ ἀμφοτέρωσι πόδεσσι non può significare “ammainarono le vele su entrambe le scotte”: semmai, approfittando del vento favorevole inviato dalla divinità, le vele sono spiegate per navigare più rapidamente: cfr. *Il.* 1.479-483, [*Orph.*] A. 358-365. Molto frequenti gli errori nella traduzione della terminologia di parentela: θυγατρῶν (5.626) tradotto “sorelle” (come Pompella); κασι-

γνήτην (8.426) “figlia” (come Pompella); γαμβρός (13.362) “suocero” (può assumere tale significato, ma non in questo caso, poiché Deifobo è chiaramente genero di Zeus); υἱωνῶν (13.437) “figli”.

Desti alcune perplessità il criterio adottato in taluni casi nelle scelte testuali: a volte ci si discosta in sede di commento da una lezione accogliendola tuttavia nel testo (magari traducendo la variante per cui si è più propensi) e non sempre il percorso seguito dal commentatore è immediatamente chiaro al lettore. In 3.446, ad esempio, si inserisce la congettura di Vian τελέσσαι, si traduce “distruggere” in base ai codici ed in nota (p. 716 n. 34) si giudica non necessario l'intervento di Vian a fronte dell'accettabilissima variante dei mss., senza peraltro indicare esplicitamente, né qui né in apparato, che il testo tradito è πάντ' ἀπολέσσαι. In 4.212 si accoglie nel testo e si loda in commento (p. 728 n. 26) la congettura di Vian τοιμάων, ma la traduzione contempla lo *hapax* μοτάων. Nel commento a 9.47 (p. 789 n. 10) si evidenzia giustamente come il nesso τύμβον εὐρώεντα sia impiegato nel senso di “ampia tomba” e non “umida” (come invece in Soph. *Ai.* 1167), ma nella traduzione si accoglie proprio quest'ultima interpretazione.

Alcune scelte editoriali sono contestabili: nel commento a 1.591 (p. 695 n. 111) si apre alla possibilità di conservare il tradito ἀμφιχέωνται sulla base della sua attestazione nei primi libri a differenza di ἀμφιχάνωσιν, congettura di Vian non segnalata esplicitamente ma comunque stampata nel testo a fronte. Al di là della debolezza dell'argomento, non si comprende quale significato potrebbe assumere ἀμφιχέωνται nel testo, considerando inoltre come ἀμφιχάσκω sia al contrario verbo delle Chere in *Od.* 23.79, oltre che in Q.S. 5.611 (ἀμφιχάνωσιν P : ἀμφικ- H). Nel caso di 4.99a, si possono operare due scelte: espungere il verso oppure adottare una soluzione come quella di Vian, che lo sposta dopo il v. 85 facendo dipendere l'infinito μίμνειν da θαρσήσωσιν (“ché non osino resistere, opporsi alla grande forza del figlio di Telamone”). L'interpretazione qui fornita non ha senso: la traduzione “ché non si riprendano,... anche solo ad aspettare il gran valore di me figlio di Telamone” è scorretta non solo per la resa di μίμνειν, ma soprattutto perché qui a parlare è Diomede, non certo Aiace. In 4.550 si propone l'integrazione δόθη di Pompella, ma resta in realtà preferibile la scelta di Rhodomann, accolta anche da Vian, τάθη; cfr. *Il.* 23.375, 758, *Od.* 8.121.

Le note di commento, che hanno il merito di “far toccare con mano” al lettore i numerosi problemi del testo, offrono spunti per ulteriori riflessioni e appunti:

– p. LXVI. Si nota come la *iunctura* ἀγκλειτὸς βασιλεύς, che compare in Omero sempre al femminile ad indicare Penelope (4 casi nell'*Odissea*), sia reimpiegata innovativamente da Quinto al maschile per indicare i guerrieri. Ciò non costituisce un *unicum* della letteratura greca, dal momento che l'anonimo autore di [Orph.] *A.* 70, 399, 1371 ripropone uso identico per gli Argonauti (il femminile è riferito ad Arete al v. 1319).

– 1.79. Quinto paragona il conforto nell'animo afflitto di Priamo alla guarigione dalla cecità di un uomo che, liberato dalla caligine che gli offusca gli occhi, torna a rivedere la luce. Nella nota (p. 681 n. 23) si rimanda al commento di Vian, che intravede nello *hapax* ἀπαχλύω il concreto riferimento alla guarigione da una precisa patologia oculistica, forse una forma di glaucoma benigno. Che ἀχλύς compaia anche nei testi medici per le affezioni della vista è dato ormai noto: si veda a questo proposito lo studio di L. Ozbek (2007, 178-179) citato in bibliografia (in un'analisi di questo tipo si potrebbe tener conto anche della forma attestata da Areteo *SD* 2.3.8 ἀπαχλύομαι, che significa l'esatto contrario del verbo usato da Quinto, ossia “avere la vista offuscata”). Nonostante l'indubbio interesse della riflessione, in questo caso è forse preferibile una certa cautela e limitarsi a considerare, come pensa anche Ozbek, l'idea della guarigione da una generica carenza della vista, senza avventurarsi in ipo-

tesi scientifiche troppo elaborate. Esichio definisce del resto ἀχλύς, oltre che come nebbia che copre gli occhi, come ἀμβλυοπία, dunque “debolezza di vista”.

– 1.319-323. L’avanzata di Penthesilea contro l’esercito acheo è paragonata ad un’onda del mare agitato che incalza dietro alle navi ὄθ’ ἰστία λευκὰ πετάσση / οὖρος ἐπειγόμενος. In commento (p. 689 n. 70) si rimanda ancora a Vian, che notò un’incoerenza nell’uso di οὖρος, in quanto “un vent favorable ne déchaîne pas la tempête et les marins amènent les voiles par gros temps”. Quinto sfrutta chiaramente una formula omerica che prevede l’uso di ἐπείγομαι e ἄνεμος: il verbo è detto infatti spesso del vento che spinge la nave, così come di Ares che, al pari di Penthesilea, incalza i nemici in battaglia (cfr. anche Q.S. 1.210, 5.640, 8.360-365, etc.). Se οὖρος ha solitamente il significato di “vento propizio” che agevola la navigazione, si registrano alcune occorrenze in cui il sostantivo acquisisce la sfumatura di “vento forte” (vd. LSJ “rarely of a rough breeze or storm”, cfr. *Il.* 14.19; A.R. 2.900). Come nel caso precedente, non ritengo si debba concentrare l’attenzione sul valore preciso del termine e cogliere necessariamente un errore nell’impiego di Quinto, ma apprezzare complessivamente l’immagine del vento impetuoso che spinge con forza la nave cui la furia della regina delle Amazzoni è paragonata.

– 1.718 s. Dopo l’uccisione di Penthesilea, Quinto si sofferma sulla commozione di Achille dinanzi alla bellezza del corpo dell’Amazzone (657-674) e sui conseguenti insulti di Tersite (722-740). Secondo l’opinione di vari studiosi (vd. Vian 1963, 40-41) le accuse di Tersite devono esser giustificate da un gesto palesemente sconveniente dell’eroe venuto meno ai suoi doveri; non si esclude quindi che Quinto abbia pensato ad una versione marginale del mito che prevedeva l’unione carnale tra Achille ed il cadavere della donna (cfr. *schol.* ad Soph. *Phil.* 445; Eust. ad *Il.* 2.219, Tzetz. ad Lyc. 999, etc.). Non ci sono tuttavia ragioni a sostegno di una simile ipotesi. La reazione di Tersite è infatti perfettamente motivata dall’osservazione del comportamento di Achille che traspare dai versi del poeta: le lacrime che rivelano ammirazione per la bellezza della donna e il tacito desiderio di condurla in patria come legittima sposa non corrispondono certo al trattamento spietato solitamente riservato dall’eroe ai nemici, su tutti basti ricordare il caso di Ettore. La lampante differenza di atteggiamento avrà dunque inevitabilmente colpito Tersite (in merito al passo di Tzetz. ad Lyc. sopraccitato, si ha peraltro il sospetto che la presunta violenza di Achille sia semplicemente una calunnia di Tersite: vd. anche E. Magnelli, *Note a frammenti di Sotade*, “SemRom” 11, 2008, 307 n. 41). L’uso di γυναίμαρές, come notò Vian (I 21), ricorda senza dubbio l’apostrofe di Ettore a Paride sorpreso nel talamo in compagnia di Elena, ma servirà in questo caso a rendere ancor più fastidiose le offese all’eroe, colpito proprio in quello che pare essere il suo unico punto debole, se si osserva parallelamente l’episodio iliadico della sottrazione di Briseide.

– 3.151. La preposizione ἀνά che compare nella seconda parte dell’esametro è verosimilmente corrotta: l’uso con genitivo ricorre solo in tre casi in Omero (*Od.* 2.416, 9.177, 15.284 sempre nella frase ἀνά νηὸς βαίνειν). Il commentatore conserva la lezione trādita “poiché in tal modo si mantiene una *iunctura* già attestata in Quinto” (p. 714 n. 16). La corruzione può senz’altro dipendere dall’impiego in 11.45 ἀνά κροτάφοιο θέμεθλα (tanto che Vian ipotizzò in sede di commento una possibile correzione di τυχῆσας in θέμεθλα, ammettendo dunque una fine di verso mutila nell’archetipo), ma non giustificarme pienamente l’uso in questo caso. Gli interventi congetturali sono stati molteplici (ἄνω Nauck, ἄκρου Zimmermann, ἄμα West, etc.): la mente di un abituale lettore di epica corre immediatamente alla preposizione διά, impiegata spesso per ferite da lancia, come nel presente caso, e che risulterebbe peraltro paleograficamente vicina al testo manoscritto, ma la soluzione è ametrica e in nessun modo adattabile al verso (difficile ammettere lo stravolgimento operato da Köchly, che per primo ebbe tale idea). Penso dunque sia giusto accogliere la semplice e indolore correzione di Vian ὑπό.

– 5.641-643. Nella nota di commento (p. 744 n. 74) si rammenta che la vicenda del gigante Encelado fulminato e sepolto sotto la Sicilia “è molto diffusa presso i poeti greci e latini dell’epoca imperiale, ma è già attestata nella *Batracomiomachia* 280-284”. Il commentatore intende dunque che il poemetto *pseudo*-omerico è anteriore all’età imperiale? Evidenti spie linguistiche (vd. l’analisi sistematica di J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916, 188-199), come pure letterarie (interessanti le analogie con Callimaco, Apollonio Rodio e Mosco) inducono a datare l’opera almeno al I sec. a.C., se non più tardi.

– 8.43. Non si fa alcuna menzione, né in apparato né in sede di commento, del problema legato al corrotto testo dei mss. *περὶ σθένος*. Il curatore accoglie la lezione di L *πυρὶ σθένος*, precedentemente adottata da Pompella, che risulta tuttavia insoddisfacente (stesse considerazioni valgono per l’intervento di Rhodemann *στέγος*, *vox tragica*). Alla proposta di Vian di correggere *περὶ σθένει* (cfr. *Il.* 17.22 e A.R. 3.1258), mi sembra preferibile la soluzione scelta da Livrea (*Una crux in Quinto Smirneo*, “REG” 85, 1972, 72-74), che difende la lezione dei mss. N RE e dell’Aldina *στένος* con valore equivalente a *στεινός*, dunque “luogo angusto” (cfr. v. 46 *πολύς δ’ ἐστεινέτο χώρος*).

– 9.361. Nel commento (p. 800 n. 72) si precisa come la *iunctura* ἄσχετον ἰόν compaia esclusivamente in Quinto. Qualcosa di simile appare invece successivamente in Nonn. *D.* 15.368 ἄσχετος ἰὸς ἀλήτης.

– 12.53. Il commentatore (p. 843 n. 18) osserva che “l’eventuale sequenza breve-lungabreve della parola ἄπρηκτον, mai attestata in Quinto Smirneo, andrebbe tuttavia contro la legge di Hermann”: l’affermazione è errata, dal momento che la detta sequenza si trova nel terzo piede. Vian (1969, 90 n. 3) notò l’irregolarità del mancato allungamento di ἄ in γάρ e ἄπρηκτον: se in effetti γάρ è generalmente lungo davanti ad οἰ, si registrano tuttavia casi di abbreviazione (*Il.* 2.665, 23.865, 24.72); inoltre, il fatto che la sequenza ~~~ di ἄπρηκτον sia assente in Quinto, non deve necessariamente indurre al sospetto: vd. Max. 37; [Maneth.] 3.378, 4.86, etc.

In conclusione, si ribadisce assoluto apprezzamento per la volontà di restituire anche al lettore meno esperto un’opera di imprescindibile valore ed interesse nel panorama della poesia epica greca tardoantica e per non aver rinunciato alla veste critica nonostante il carattere principalmente divulgativo. Si auspica, nell’eventualità di una successiva riedizione, una completa revisione del lavoro per l’eliminazione dei refusi e delle numerose imprecisioni che l’attuale versione presenta.

VALENTINA CECCHETTI

Giovanni Tzetzes, *La poesia tragica*, edizione critica, traduzione e commento a cura di G. Pace, ‘Speculum’ 27, M. D’Auria, Napoli 2011, pp. 178.

Il trattatello tzetziaco *Περὶ τραγικῆς ποιήσεως* è sì “una sorta di bacino collettore dei sistemi di descrizione della struttura della tragedia greca succedutisi dal IV sec. a.C. al XII sec. d.C.” (p. 7), ma anche un interessante esempio di come Tzetzes, non meno ingegnoso che eccentrico, sapesse rielaborare e personalizzare i materiali cui era in grado di attingere. Tra i meriti di Giovanna P(ace) vi è proprio l’aver analizzato a fondo questo testo tenendo costantemente d’occhio l’una e l’altra prospettiva, quella antica e quella bizantina.

L’introduzione non si sofferma su dati già noti, quali la biografia di Tzetzes o l’insieme delle sue opere, bensì entra subito *in medias res*: una scelta che approvo. Le pagine su “Datazione, natura, struttura e fonti dell’opera” (9-18) sono chiare e convincenti. La P., e con lei anche P. Marciniak, “BMCR” 2012.04.19, guarda con favore alla teoria di Koster secondo cui

gli enigmatici Euclide, Cratete e Dionigi che Tzetzes a più riprese cita e confuta sarebbero personaggi fittizi; io tenderei a condividere le riserve di C. M. Mazzucchi, “Aevum” 86, 2012, 835, ma va da sé che una risposta definitiva non potremo mai trovarla. L’ampia trattazione sulla metrica (pp. 31-39) fornisce dati di grande interesse, e chiunque studi la versificazione giambica del XII secolo dovrà tenerne conto. Un problema che vorrei approfondire è quello delle cesure: su 202 versi, la P. (p. 35) ne identifica 121 con pentemimere (B5), 71 con efte-mimere (B7), 7 con dieresi mediana (forse da aggiungervi il v. 43, μετὰ πάροδον Εὐκλείδης ἐπιπάροδον λέγει, che è difficile dire se per Tzetzes valesse *ia-tribr-sp-da-an-ia*, come si afferma a p. 34, oppure *tribr-an-sp-tribr-ia-ia*) e due con dieresi dopo il primo *metron* (cfr. A. Pers. 501, con Garvie *ad l.*; vd. anche Friis Johansen e Whittle a *Su.* 244, Finglass a *S. Aj.* 969) – è evidentemente escluso dal computo il v. 139, citazione letterale di un trimetro euripideo. Credo che sarebbe opportuno inserire in una categoria a parte i versi che presentino sia la pentemimere sia l’efte-mimere: se al v. 31 la seconda è sintatticamente piuttosto debole, e al v. 166 invece predomina, nei vv. 47, 60, 62, 79, 91, 183 (nonché nell’adattamento giambico di E. Or. 140 ai vv. 41 e 108) le due incisioni sono avvertibili con pari evidenza. Dubito che il poeta li concepisse come versi con una sola cesura centrale. Per l’anomalia di un VI piede trisillabico, Tzetzes si ispirava probabilmente al noto Ar. *ran.* 1203 (vd. Dover *ad l.*; M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1997², 108 n. 116). Quanto allo sconcertante v. 97 ἔβδομον ὑπορχηματικόν, ἀμοιβαῖον ἔπειτα, la sua chiusa da coliambo (sospettata da P. Maas, “ByzZ” 12, 1903, 315 n. 1 = *Kl. Schr.* 279 n. 43) si spiegherà forse, oltre che con l’effetto dei termini tecnici (p. 35), con la memoria del frequente uso omerico di ἔπειτα in clausola, qui richiamato dal simil-adonio -βαῖον ἔπειτα. I giambi τεχνικοί di Tzetzes erano molto meno classicheggianti di quanto il loro autore forse credeva (cfr. A. Rhoby, “WS” 124, 2011, 126), ma le loro innovazioni, per quanto infelici, riflettevano una precisa strategia.

Si poteva pensare che dopo la giustamente stimata edizione di Koster (*Scholia in Aristophanem*, I 1A: *Prolegomena de comoedia*, Groningen 1975, 99-109) il trattatello tzetziiano non abbisognasse di nuove cure ecdotiche. Invece l’attento lavoro della P. dimostra che non è così: non solo perché qui troviamo finalmente pubblicati tutti gli scolii e non solo una selezione di essi (vd. pp. 20-21), ma soprattutto perché l’editrice ha collazionato personalmente tutti e quattro i manoscritti del poemetto (Koster solo due, basandosi per gli altri due sulla vecchia edizione di Cramer), rettificando svariate informazioni erronee (cfr. pp. 21-22) e giungendo ad una più esatta comprensione del rapporto tra i codici. Alle pp. 25-26 si esprimono fondati dubbi sulla teoria di un rimaneggiamento del testo ad opera di Tzetzes stesso. Al v. 6 la P. ha sicuramente ragione (vd. comm., p. 63) a preferire διδασκάλους alla variante διδασκάλων accolta da Koster; al v. 38 la congettura ἄλλω (“per qualcun altro”) mi pare la soluzione migliore tra quante finora proposte; altrettanto valida al v. 127 l’emendazione τά. Al v. 57, καὶ ταῦτα πολλοῖς ἐντελοῦσι τοῖς λόγοις, non so se convenga seguire Koster nel correggere in καὶ ταῦτά sulla scorta del v. 42 ταῦτόν τάχα λέγοντες ἐν πολλοῖς λόγοις: non certo per conservatorismo o per esigenza di economicità (sappiamo bene che su spiriti ed accenti l’autorità dei codici è in genere molto aleatoria), ma perché proprio ταῦτα riprenderebbe la critica di Tzetzes ai suoi predecessori già iniziata al v. 42: “anche queste cose le esprimono in molti modi”.

La traduzione – la sola, a quanto ne so, in una lingua moderna – è chiara ed efficace, e spesso offre soluzioni felici per volgere in italiano l’asprezza del dettato di Tzetzes (cfr. l’ottima resa dei vv. 47-50). Solo in due o tre casi intenderei diversamente: al v. 110 τοῦ χοροῦ τοῦ πρὶν λέγω varrà non “del coro del quale ho parlato prima” bensì “del coro – di quello di prima, voglio dire” (cfr. Mazzucchi, *rec. cit.* 836); al v. 125 forse meglio “ci sono altre parti, in numero di quattro” (“μέτρῳ: numero” Koster); e μάθης del v. 151 dipende verosimilmente da ὅταν di 147 (della problematica sintassi dei vv. 147-153 mi sono occupato in un lavoro di

imminente pubblicazione). L'ampio commento (pp. 61-150) getta adeguata luce sul metodo di lavoro di Tzetzes, identificandone le fonti e mettendone in rilievo le peculiarità, non senza concedersi digressioni tutt'altro che inutili su alcune questioni particolarmente complesse: cfr. la ricca nota ai vv. 101-106 (pp. 102-106) su destra e sinistra nello spazio scenico, e quelle altrettanto valide ai vv. 138 (pp. 118-119) e 188-200 (pp. 141-149) sulle teorie metriche antiche e bizantine.

Alcune osservazioni secondarie. P. 15 n. 35: su Dionisio Faselita vd. anche A. Grilli, "ASNP" 3, 1973, 381-386. P. 78: E. *Or.* 140 è citato non negli scolii agli *Alexipharmaca*, come si legge nell'apparato di Diggle (e in Id., *The Textual Tradition of Euripides' Orestes*, Oxford 1991, 126), bensì in quelli ai *Theriaca* (423a, p. 177 Crugnola: il dato è esatto nelle edizioni di Di Benedetto, Biehl, West). Pp. 92-93, 102, 169: il Tolemeo cui è attribuito il *Περὶ διαφορᾶς λέξεων* edito da Heylbut (altre due redazioni sono pubblicate da V. Palmieri, "AFLN" 24, 1981-82, 155-233 e "RAAN" 69, 1984, 79-86; per la glossa ἄγγελος cfr. anche i lessici sinonimici editi dallo stesso Palmieri, "Koinonia" 10, 1986, 193-209 e "Byzantion" 68, 1988, 436-454) non sembra avere a che fare con l'Ascalonita: vd. E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford-New York 2007, 95 n. 31. P. 118: l'ed. Ludwig del glossario di 'Apionne' è ristampata in *Lexica Graeca Minora*, 283-358. P. 149: per χορειομίκτοις del v. 199, *hapax* assoluto a quanto sembra, cfr. i paralleli tzetziiani di *Περὶ μέτρων*, AO III p. 307.21 χορειοδάκτυλον καὶ χορειοβακχεῖον. Arpocrazione (pp. 62, 166) è da citare secondo Keaney, Amsterdam 1991; la *Συναγωγή λέξεων χρησίμων* (pp. 88, 114, 122, 161) secondo Cunningham, Berlin-New York 2003; delle *Historiae* di Tzetzes curate da P. L. M. Leone (p. 158) si citi la II ed., Galatina 2007. Pochi i refusi, pochissimi quelli degni di nota: a p. 9 r. 8 si legga "τριπλῆν τελεῖν εἴρηκα", a p. 34 r. 24 "vv. 43. 170¹⁸", a p. 70 r. 31, p. 73 r. 23, p. 74 r. 18, al. "Gudeman", a p. 71 r. 9 (cfr. p. 161 col. [a] r. 5) "α 76 Erbse", a p. 79 r. 24 "pp. 110-147", a p. 96 r. 31 (cfr. p. 172 col. [a] r. 4) "p. 25, 13 s. Ludwig", a p. 113 r. 35 (cfr. p. 172 col. [b] r. 33) "[Theocr.]", a p. 154 rr. 3-5 "Thracem", a p. 168 col. [b] r. 31 "Pirie".

Questo è un volume intelligente, fondato su solida dottrina e ricco di osservazioni utili, che contribuisce alla rivalutazione dell'attività filologica di Tzetzes cui stiamo assistendo negli ultimi decenni (l'opera di Maria Jagoda Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide*, Bari 1999, ne è stata particolarmente benemerita). Sarebbe assai proficuo che anche gli altri due poemetti didascalici in giambi del grammatico bizantino, il *Περὶ διαφορᾶς ποιητῶν* e il *Περὶ κωμωδίας*, potessero beneficiare di attenzioni analoghe.

ENRICO MAGNELLI

SEGNALIAMO INOLTRE...

- Bacchilide, *Odi e frammenti*, a c. di M. Giuseppetti, BUR, Milano 2015
- F. Biondi, *Teagene di Reggio rapsodo e interprete di Omero*, Serra Editore, Pisa-Roma 2015
- M. G. Bonanno, *La lettura del filologo*, EUT, Trieste 2014.
- C. Cadau, *Studies in Colluthus' Abduction of Helen*, Brill, Leiden-Boston 2015
- M. Calabretta, *La Rudens di Plauto in teatro. Tra filologia e messa in scena*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2015
- P. Carlier, *Omero e la storia*, ed. it. a c. di S. De Vido e L. Mondin, Carocci, Roma 2014
- Callimachus, *The Hymns*, ed. with Introd. Transl. and Comm. by S. A. Stephens, OUP, Oxford-New York 2015
- A. Casanova (ed.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, FUP, Firenze 2014
- S. Castellaneta, *Il seno svelato ad misericordiam. Esegesi e fortuna di un'immagine omerica*, Cacucci, Bari 2013
- P. Cipolla, *Marginalia in Athenaeum. Lemmi, scoli e note di lettura del codice Marc. Gr. 447 dei Deipnosofisti*, Hakkert, Amsterdam 2014
- G. Compton-Engle, *Costume in the Comedies of Aristophanes*, Cambridge University Press, Cambridge MA 2015
- G. B. Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*, Ed. della Normale, Pisa 2014
- L. Cristante, T. Mazzoli (edd.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. VI, Ed. Università, Trieste 2015
- E. Cucinotta, *Produzione poetica e storia nella prassi e nella teoria greca di età classica*, FUP, Firenze 2015
- M. Davies, P. J. Finglass, *Stesichorus. The Poems*, CUP, Cambridge 2014
- A. Debiasi, *Eumelo. Un poeta per Corinto. Con ulteriori divagazioni epiche*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2015
- J. P. De Giorgio, *L'écriture de soi à Rome. Autour de la correspondance de Cicéron*, Éd. Latomus, Bruxelles 2015
- L. Della Bianca, S. Beta, *Il dono di Dioniso. Il vino nella letteratura e nel mito in Grecia e a Roma*, Carocci, Roma 2015
- G. Del Mastro, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, Centro Int. per lo studio dei papiri ercolanesi 'M. Gigante', Napoli 2014
- Dionysius Periegetes, *Description of the Known World*, with introd., text, transl. and comm. by J. L. Lightfoot, OUP, Oxford 2014
- Y. Durbec, *Lycophron et ses contemporains*, Hakkert, Amsterdam 2014
- E. Flores, *Commentario a Cn. Naevi Bellum Poenicum*, Liguori, Napoli 2014
- A. Franzoi, *Le Elegie di Massimiano*, testo trad. e commento; *Appendix Maximiani*, a c. di P. Mastandrea e L. Spinazzè, Hakkert, Amsterdam 2014

- C. Freeman, *Egypt, Greece, & Rome. Civilizations of the Ancient Mediterranean*, OUP, Oxford 2014³
- M. P. Futre Pinheiro, G. Schmeling, E. P. Cueva (edd.), *The Ancient Novel and the Frontiers of Genre*, Barkhuis, Eelde 2014
- M. T. Gallego Pérez, *Vida y muerte en el Corpus Hippocraticum*, Ediciones Clásicas, Madrid 2015
- Giuliano Imperatore, *A Salustio. Autoconsolazione per la partenza dell'ottimo Salustio*, Intr. testo crit. traduz. e comm. a c. di M. Ugenti, Pref. e indici a c. di A. Filippo, Serra ed., Pisa-Roma 2015
- E. Gunderson, *Laughing Awry. Plautus and Tragicomedy*, OUP, Oxford 2015
- J. Hammerstaedt, M. F. Smith, *The Epicurean Inscription of Diogenes of Oinoanda. Ten years of new discoveries and research*, Habelt, Bonn 2014
- Hesíodo, *Obras: Teogonía, Trabajos y Dias, Escudo*, intr., ed. crit., trad. y notas de J. A. Fernández Delgado, CSIC, Madrid 2014
- Homer's *Iliad and Odyssey: The Essential Books*, transl., intr. and notes by B. B. Powell, OUP, New York-Oxford 2015
- Homer, *The Odyssey*, transl., intr. and notes by B. B. Powell, OUP, New York-Oxford 2015
- G. Ieranò, *Gli eroi della guerra di Troia. Elena, Ulisse, Achille e gli altri*, Sonzogno Ed., Milano 2015
- M. Jufresa, C. Garriga, E. Miralles (edd.), *Som per mirar (II). Estudis de literatura i crítica oferts a Carles Miralles*, Publicacions de la Universitat, Barcelona 2014
- E. Lelli (ed.), *I giovani per Bruno Gentili*, F. Serra ed., Pisa-Roma 2015
- N. D. Lewis, *I manoscritti di Nag Hammadi. Una biblioteca gnostica del IV secolo*, Carocci, Roma 2014
- Livio Andronico, *Odissea. Commentario*, a c. di M. Paladini, S. M. Manzella, Liguori, Napoli 2014
- J. A. López Férez (ed.), *La comedia griega en sus textos*, Ediciones Clásicas, Madrid 2014
- J. A. López Férez, *Mitos en las obras conservadas de Eurípides. Guía para la lectura del trágico*, Ed. Clásicas, Madrid 2014
- D. Lowe, *Monsters and Monstrosity in Augustan Poetry*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2015
- Lucillio, *Epigrammi*, a c. di L. Floridi, De Gruyter, Berlin-Boston 2014
- A. Marcone (ed.), *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, Le Monnier, Firenze 2015
- A. Marcone, U. Roberto, I. Tantillo (edd.), *Tolleranza religiosa in età tardoantica IV-V secolo* (Atti delle Giornate di Studio - Roma, 26-27 sett. 2013), Ed. Università, Cassino 2014

- C. Meccariello, *Le hypotheseis narrative dei drammi euripidei*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 2014
- F. Meinel, *Pollution and Crisis in Greek Tragedy*, CUP, Cambridge 2015
- Menander, *Perikeiromene or The Shorn Head*, ed. with Introd. and Comm. by W. Furley, Institute of Classical Studies, London 2015
- F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship* (2 Vols.), Brill, Leiden-Boston 2015.
- C. Mordeglija (ed.), *Lupus in fabula: Fedro e la favola latina tra antichità e Medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, Pàtron, Bologna 2014
- Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, III (libri XV-XIX), a c. di A. Pontani, J.-L. van Dieten e F. Pontani, Fondazione Valla/Mondadori, Milano 2014
- C. Pepe, G. Moretti (edd.), *Le parole dopo la morte: forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Università, Trento 2015
- A. Pérez Jiménez (ed.), *Realidad, Fantasía, Interpretación, Funciones y Pervivencia del Mito Griego. Estudios en Honor del Profesor Carlos García Gual*, Pórtico, Zaragoza 2014
- Platone, *Minosse o della legge*, a c. di P. Scaglietti, Vita Felice, Milano 2015
- Platone, *L'utopia del potere (La settima lettera)*, a c. di P. Butti de Lima, trad. di M. G. Ciani, testo a fronte, Marsilio, Venezia 2015
- Plutarco, *Conversazioni a tavola, Libro ottavo*, a c. di T. Braccini e E. Pellizer, D'Auria, Napoli 2014
- M. Quijada Sagredo, M. C. Encinas Reguero (edd.), *Retórica y discurso en el teatro griego*, Ediciones Clásicas, Madrid 2013
- L. Repici, *Nature silenziose. Le piante nel pensiero ellenistico e romano*, Il Mulino, Bologna 2015
- G. Salanitro, *Scritti di filologia greca e latina*, CUECM, Catania 2014
- Lucio Anneo Seneca, *De otio*, a c. di S. Costa, Vita Felice, Milano 2015
- P. A. Stadter, *Plutarch and His Roman Readers*, OUP, Oxford 2015
- A. Tessier, *Peani in dattili tra Ellade classica ed età imperiale*, EUT, Trieste 2014
- O. Tribulato, *Ancient Greek Verb-Initial Compounds. Their Diachronic Development Within the Greek Compound System*, de Gruyter, Berlin-Boston 2015
- J. Uden, *The Invisible Satirist. Juvenal and Second-Century Rome*, OUP, Oxford 2015
- E. Vintró, F. Mestre, P. Gómez (edd.), *Som per mirar (I). Estudis de filologia grega oferts a Carles Miralles*, Public. de la Universitat, Barcelona 2014
- Vita Aeschlyi*, a cura di M. Frassoni, Pensa Multimedia, Lecce 2013
- P. Volpe, *Il dolore di Fedra tra passato e presente*, EUT, Trieste 2014
- G. Weber (ed.), *Artemidor von Daldis und die antike Traumdeutung. Texte Kontexte Lektüren*, de Gruyter, Berlin-Boston 2015